

SULLA CELTICITÀ LINGUISTICA  
NELL'ITALIA ANTICA: IL LEPONZIO

DA BIONDELLI E MOMMSEN AI NOSTRI GIORNI  
II PARTE \*

PATRIZIA SOLINAS

Nota presentata dal s.c. Aldo Luigi Prosdocimi  
nell'adunanza ordinaria del 27 novembre 1993

SUMMARY: *This is the second (and final) part of a work dealing with the historiographical problem of Celtic linguistic aspects in Italy and, above all, with the so-called leponzi texts. The period under considera-*

\* Questa è la seconda parte (§§ 3 e 4) di un lavoro che per motivi di opportunità si distribuisce in due tomi degli Atti; riprendo l'indice generale già presentato nella prima sezione che comprende i §§ 1 e 2: 1 Introduzione; 1.0 La questione; 1.1 L'aspetto archeologico; 1.2 L'aspetto storico; 1.3 L'aspetto linguistico; 2 Retrospettiva; 2.1 L'individuazione della celticità italiana; 2.1.1 Bernardino Biondelli; 2.1.2 Mommsen 1853; 2.1.3 Giovanni Flechia e Vittorio Poggi; 2.1.4 Pauli 1885; 2.2 Intermezzo; 2.2.1 La separazione fra gallico d'Italia e leponzio; 2.2.2 Il gallico tra ideologizzazione e documentazione: le premesse per il futuro; 2.3 1905-1955: progressi e regressi; 2.3.1 Kretschmer 1905; 2.3.2 Excursus: la problematica del figure; 2.3.3 Herbig 1905-1906; 2.3.4 Rhys 1906 e 1913; 2.3.5 Daniellson 1909; 2.3.6 Herbig 1911 e Sommer 1914; 2.3.7 Hirt 1916; 2.3.8 Dottin 1920; 2.3.9 Pedersen 1921; 2.3.10 Terracini 1927; 2.3.11 Wharmough 1933; 2.3.12 Wharmough 1944 e 1949-52; 2.3.13 Krahe 1936; 2.3.14 Kretschmer 1943; 2.3.15 Pisani 1952; 3 Dal 1956 ai nostri giorni: il rinnovamento; 3.1 Il leponzio di Devoto e Lejeune 1972; 3.2 Il caso Prestino: dalla celticità non gallica alla celticità pre-gallica; 3.2.1 Scoperta e prima illustrazione (Filipetti Bruno 1967); 3.2.2 Leponzio come "para-gallico"; 3.2.3 Resistenze alla celticità del leponzio (Campanile 1968); 3.2.4 Un primo bilancio su Prestino: Lejeune 1971; 3.2.5 La celticità di Prestino: retrospettivi degli anni '80 (Morra 1983 e Prosdocimi 1986); 3.3 La riconsiderazione del celtico d'Italia; 3.3.1 Lejeune 1971: *Lepontica*; 3.3.2 La ricezione della celticità leponzia nel *corpus* celtologico; 3.3.3 Lejeune 1978; 4.0 Anni '80: spunti e prospettive; 4.1 Cronologia, geografia, alfabeti; 4.1.1 *Alfabeto eto* alfabeti leponzi; 4.1.2 L'iscrizione da Castelletto Ticino: la notazione delle occlusive e il genitivo in *-sio*; 4.1.2.1 Il genitivo in *-sio*; 4.1.3 L'iscrizione da Sesto Calende; 4.2 Altra celticità antica (ante 1/400 a. C.); 4.2.1 Le iscrizioni della Lunigiana; 4.2.2 La celticità "indiretta"; 4.2.2.0 Pro-memoria di tipologia; 4.2.2.1 Celti di V sec. a. C. nel Veneto; 4.2.2.2 Celti di VI/V sec. a. C. in Etruria; 4.2.2.3 Il caso *truu-Idruo*; 4.3 A mo' di conclusione.

tion goes from the end of the '50s to the beginning of the '70s — which saw the publication of M. Lejeune's important work *Lepontica*, which confirms the leponzio as being Italian Celtic of an epoch preceding the 4th century B.C. In the '80s, the re-examination of known material and various documentary increments stimulated the revision of many questions from that of the indirect attribution of Celtic aspects (especially when placed in an epoch preceding the 4th century) to that of the alphabet and that of the genitive singular of stems in -o in Celtic and the Indo-European west.

### 3 DAI 1956 AI NOSTRI GIORNI: IL RINNOVAMENTO

#### 3.1 Il "leponzio" di Devoto e Lejeune 1972

G. Devoto aveva affrontato le problematiche della celticità nell'Italia settentrionale in un articolo del 1956<sup>1</sup>; aveva tentato una definizione del problema gallico "associando alle affermazioni della grammatica comparativa gli elementi dell'archeologia" (p. 325). Era così emerso il concetto base di un gallico come "fase nella storia delle lingue celtiche durante la quale esse hanno affermato la loro unità, ricevuto in parte o in tutto elementi nuovi, ma anche accettati principi di nuove differenziazioni" (p. 330). Importante era anche l'idea di "una indeuropeizzazione dell'occidente che non sia celtica nel senso storico della parola": con questa definizione l'autore si riferiva alle tracce linguistiche di una "avanguardia indeuropea diversa dai Celti storici ma non in contraddizione con le loro vicende linguistiche successive" (pp. 328-329). Si tratta dell'intuizione di una fenomenologia non celtica ma neppure anticeptica (quindi con la possibilità di una evoluzione in senso celtico proprio): come fenomenologia di questo tipo potrebbero essere interpretati tratti come la conservazione di *p* o l'esito \**g*\**h* > *b*.

Nel 1962, nell'articolo *Pour l'histoire de l'indoeuropéanisation de l'Italie septentrionale: quelques étimologies lépontiennes*<sup>2</sup>, Devoto si discosta in parte da quanto proposto nel '56: su basi di natura soprattutto onomastica, tenta la definizione di una realtà linguistica per la quale ritie-

<sup>1</sup> *Criteri linguistici e criteri archeologici nella definizione del problema gallico*, in *Celtica*, vol. III, *Zetss memorial volume* (M. Dillon ed.), Dublino, 1956, pp. 324-331, poi ripreso in *Scritti Minori I*, Firenze, 1958, col titolo *Gallico*.

<sup>2</sup> *Rev. Phil.* XXXVI, 1967, pp. 197-208, poi ripreso in *Scritti Minori II*, Firenze, 1967, pp. 324-335 col titolo *Lepontici*.

ne adeguata la denominazione di "leponzio". I materiali onomastici sono forniti per la gran parte dalla *Sententia Minuciorum* che è la cosiddetta tavola di Polcevera — 117 a. C. — e dalla tavola di Veleia. Devoto estende l'ambito di pertinenza del "leponzio" fino alla valle della Polcevera a sud ovest, e, a sud est, fino alle odierne province di Piacenza e Parma: di questa area solo la parte settentrionale è individuata epigraficamente dalle iscrizioni cosiddette "leponzie". La penetrazione gallica e la conquista romana sarebbero la causa della scarsa evidenza dei nessi dell'insieme dei materiali "leponzi"; sussisterebbero comunque gli elementi sui quali fondare la ricostruzione dell'unità linguistica della zona in questione. Quest'area poi, doveva considerarsi estesa anche al di là delle Alpi a causa della presenza di monete (PID 327-330) ma anche per la corrispondenza fra *Genoa* (Genova), *Genava* (Ginevra; Genève; *Genāva* o *Genāva*? Devoto non considera questo aspetto) e il *fundum Genaviam* nella tavola di Veleia: "puisque les Celtes n'ont jamais eu affaire avec Gênes, tandis que le territoire genevois peut être rattaché à la vallée supérieure du Rhône et aux régions situées au sud du Grand-Saint-Bernard et du Simplon, il est raisonnable d'expliquer par une même source l'image du genou, prise pour indiquer la courbe d'un golfe et l'embouchure d'un cours d'eau. Cette source commune a été appelée d'une façon très hardie "celto-germanique" par Kretschmer. Je préfère l'appeler plus prudemment "lépontique" (p. 325).

Le sopravvivenze linguistiche, soprattutto onomastiche, cui Devoto si riferisce si attribuivano a una lingua indeuropea che non era definibile né in termini celtici né in termini italici: erano state spiegate all'insegna del "ligure"; secondo Devoto però, questo nome dovrebbe essere lasciato in esclusiva alle "traces trop profondes des anciennes peuplades indigènes" presenti nel territorio dell'antica Liguria. Ricorre allora al termine "Lépontiens" con evidente riferimento all'idea di Terracini che il leponzio si dovesse "inserire saldamente nella storia del ligure". (Già qui è presente un pericoloso gioco terminologico su cui tornerò opportunamente M. Lejeune). Devoto fornisce una dozzina di esempi che dovrebbero documentare dal punto di vista linguistico la consistenza di una tradizione indeuropea autonoma; tale tradizione dovrebbe giustificare i dati a disposizione meglio di quanto non avessero potuto fare le ipotesi germaniche di Kretschmer (*KZ* LXIX, 1951). Le implicazioni della propria concettualizzazione dovevano, secondo Devoto, estendersi sino alla ricostruzione storica della presenza nell'Italia

settentrionale, oltre a romani e galli, di un terzo elemento in gioco.

L'analisi di Devoto è puntigliosamente discussa da M. Lejeune<sup>1</sup>. Nel quadro storiografico e linguistico di *Léponzica* (1971) la questione leponzia è impostata in termini diversi da quelli di Devoto (vedi § 3.3.1): la discussione puntuale sui materiali e le problematiche relative al 'leponzio di Devoto' si trovano però nell'articolo del 1972. Dopo aver ripreso le linee fondamentali della visione di *Léponzica*<sup>2</sup>, L. propone un confronto fra il proprio "leponzio", definito come celtico in *Léponzica*, e il "leponzio" di Devoto. Poiché il nome 'leponzio' nel proprio uso e in quello di Devoto copre due oggetti-concetti del tutto diversi, Lejeune, con utile esercizio metodologico, elimina le denominazioni già compromesse e identifica semplicemente con X il proprio 'leponzio' e con Y il 'leponzio di Devoto'. Su questa linea caratterizza la lingua Y ('leponzio di Devoto') nei seguenti termini:

1) \**ō* > *u* en syllabe initiale (fermée), à en juger par *Blustiemelus* si, avec G. Devoto, on reconnaît dans le premier élément le nom de la "fleur", de racine \**hilo-* (Pokorny 122).

2) Flottement *ai* en syllabe initiale (ouverte) entre labiale et dentale, à en juger par *Bittelus* si avec G. Devoto, on rapporte ce nom à \**g<sup>h</sup>etu-* "résine" (Pokorny 480).

3) Flottement *oiu* en syllabe intérieure ouverte devant labiale, en fin de premier terme de composé: *Porco-bera* mais *Vinda-pale* dans la *Sententia*, *Leucomelius* et *Leuca-mellus* dans la table de *Veleia*.

4) \**ai* > *-ie-* en fin de premier terme de composé (*Lebrie-melus*, *Blustie-melus*).

5) Une ancienne diphtongue \**eu* se conserve (*Leucomelius*); G. Devoto reconnaît une diphtongue \**ou* originelle (cf. got. *raubs*) dans *Raudelius* (\**reudb-* "rouge", Pokorny 872), et note une tendance *ou* > *au* si l'on joint au dossier les *Campi Raudii* voisins de Verceil.

6) \**r* > *or*, à en juger par *Porco-bera* si, avec G. Devoto, on explique le premier terme non point par un nom d'animal \**porko-* (Pokorny 841), mais (??) par le nom du "sillon" (lat. *porca*, etc.) qui repose sur

<sup>1</sup> *Un problème de nomenclature: léponziens et léponzique*, St. Ét. XI, 1972, pp. 259-270.

<sup>2</sup> "...Dans la région de Lugano, une première vague celtique se serait donc (au plus tard au premier âge du fer) implantée sur un substrat ligure, et aurait été (au second âge du fer) recouverte par un superstrat gaulois... il s'agit (Vocouiri, Insubres en italique) d'éléments des civilisations gauloises du IV s., qui ont recouvert la zone "léponzique", vécu plus ou moins longtemps en symbiose avec ses habitants, et appelés d'eux à être." (p. 261-2).

\**pré* (Pokorny 821).

7) \**n* > *on*, à en juger par *Blondelia* si, avec G. Devoto, on y isole l'adjectif de couleur "blond", "fauve" (Pokorny 157) et si on le pose sous la forme \**bhlndb-o-* en regard de \**bhlndh-no-* dans skr. *brahmnāh*; mais pourquoi n'aurait-on pas aussi bien, \**bhlomb-o-* en regard de \**bhlndh-no-*?

8) Timbre *a* de la voyelle d'appui devant liquide ou nasale (en l'espèce, devant *n*) à en juger par *luanelium* si, avec G. Devoto, on part de \**yuu<sup>o</sup>n-* (\**yuuwen-* "jeune", Pokorny 520).

9) Confusion des anciennes sonores aspirées avec les anciennes sonores; \**bb* représenté par *b* dans (*Gando-*, *Porco-*)*bera*, et, si les étymologies de G. Devoto sont correctes, dans *Blondelia* (ci-dessus, 7), dans *Blustiemelius* (ci-dessus, 1), dans *Labelius* (au degré zéro racine \**leubb-* "agréer" Pokorny 683); \**dh* représenté par *d*, selon G. Devoto, dans *Raudelius* (ci-dessus, 5), dans *Blondelia*, (ci-dessus, 7) et dans l'appellatif *debelo-* qui désignerait un "brulis" et appartiendrait à \**dbeg<sup>h</sup>b* (Pokorny 240); \**g<sup>h</sup>b* passé à \**g<sup>o</sup>* et représenté (ci-dessus, 10) par *b* dans *hormo-* "chaud" (\**g<sup>h</sup>hormo-*: lat. *formus*, av. *gardma-*, etc. Pokorny 493) et, selon G. Devoto, dans *debelo-* (voir plus haut).

10) Labialisation des labiovélares; \**g<sup>h</sup>* > *b* dans *Bivelius* (si le nom repose sur \**g<sup>h</sup>iwo-* "vivant", Pokorny 467) et *Bittelus* (voir ci-dessus 2); \**g<sup>h</sup>b* > *b* dans *hormo-* et *debelo-* (ci-dessus, 9).

11) Conservation de \**p*: *Porcobera* (ci-dessus, 6).

12) Conservation de *-nd-* entre voyelle; si *Gando-(bera)* est sans étymologie i.e., *Vinda-(pale)* etc. (avec *-ō-* > *-u-*: ci-dessus, 3) l'adjectif \**windo-* "blanc" qui se retrouve en celtique (Pokorny 1125). Ajouter *Blondelia* (ci-dessus, 7).

13) Conservation de *-st-* entre voyelles: *Blustiemelus*.

14) Evolution \**tw-* > *-tt-* entre voyelles si *Bittelus* remonte à \**g<sup>h</sup>e-tu-elo-* (ci-dessus, 2)."

Nel confronto fra X e Y emergono discordanze e concordanze. Le discordanze riguardano l'esito della nasale sonante (punto 7)<sup>3</sup>, la conservazione di \**p* originario (punto 11), come di \**-nd* e \**-ndh* (punto 12) e \**-st* (punto 13). Lejeune considera tali disomogeneità sufficienti a escludere l'identità X = Y; le concordanze riguardano invece

<sup>3</sup> \**te* *et* *us* nec. pl. atematico dietro alla grafia *situs* di Prestino sarebbe significativo ma lo stesso Lejeune non lo considera assolutamente certo: vedi § 3.3.1.

l'unificazione della serie delle MA e delle M (punto 9) e l'esito labializzante delle labiovelari (punto 10). Lejeune ritiene che queste concordanze, in quanto sostanzialmente conformi alle caratteristiche delle parlate dialettalmente vicine, non possano far pensare a una identità fra X e Y.

Resta il caso 'Bormo', cioè il caso di \**gb* il cui esito, almeno nei toponimi, è concordemente *b*: secondo la fonetica 'celtica' si aspetterebbe un esito (non labializzante) \**gb* > *g* (in germanico c'è invece *war*; in italico *for*). Su questo punto L. si oppone alla tendenza diffusa a considerare celtico comune tutto ciò che è riscontrabile nelle due varietà insulari senza preoccupazione di quanto attestato per l'ambito continentale: un esito *b* < \**gb*, segnala L., dovrebbe essere valutato tenendo conto del fatto che nulla ci permette di dare per certo in tutto il celtico il medesimo esito \**gb* > *g*, quando non abbiamo alcun dato per il celtiberico, per il gallico e per "la langue X de Lugano". E conclude: "le caractère apparemment exemplaire de l'aire *bormo*-, peut résulter, en fait, de nos ignorances". Niente dunque, dice L., può provare ma neppure escludere "que deux ou plusieurs parlers intermédiaires à l'italique, d'une part, au proto-brittonique et au proto-gaélique d'autre part, aient connu le traitement *b*- de \**gb*-, et qu'il ait, par exemple, appartenu à la langue X de Lugano, voire au gaulois, comme il appartient à Y, sans pour autant que X et Y soient une seule et même langue." (p. 269). Criticando l'abitudine a considerare celtico comune ciò che si riscontra nelle due varietà insulari anche quando manchino i dati per l'età più antica e per il celtico continentale<sup>1</sup>, L. sottolinea come, per principio, non debba essere esclusa la possibilità di un esito *b* in varietà come il celtiberico, il gallico o la "lingua X" di Lugano per le quali non abbiamo, per il momento, dati per verificare il trattamen-

<sup>1</sup> Si assume qui l'etimologia con *gb* in quanto è l'oggetto della discussione fra i due autori: in sede critica si potrebbe obiettare sulla sua validità o su una eventuale riformulazione: invece di \**gb* potremmo avere \**bb* o - non necessariamente in alternativa - un *gb* avrebbe potuto avere esito *b* in quanto nella sillaba seguente c'è la labiale [m], per cui si potrebbe porre un *gb/mbormo*- (vanto di ritornare sulla questione in altra sede). Su *gb* in celtico v. da ultimo Cowgill, *The etymology of Irish gaidid and the outcome of gb in Celtic*, *Laugeschichte und Etymologie*, Wiesbaden, 1980, pp. 49-78. Per le notazioni *gb*, *bb* etc. v. nota n° 8.

<sup>2</sup> Su questo aspetto e sulla più ampia necessità di rivedere la posizione delle varietà continentali in rapporto alle partizioni imposte dalla manualistica e, eventualmente, nel quadro della celticità in generale vedi § 3.3.2-3.

to di \**gb*. Forzando su questa linea Prosdocimi (1981 'Documenti'), nota come, se, da un lato, la "lingua Y" di Lejeune con la labializzazione di \**gb* crea imbarazzo per un celtico canonico che ha \**k* > *p*, \**g* > *b* ma \**gb* > *g*, dall'altro potrebbe essere addirittura considerata iperceltica in quanto "restituisce una solidarietà strutturale con le altre lingue celtiche: secondo questo tratto dovremmo dire che lo 'strato *bormo*-' non è celtico ma ha almeno due tratti protoceltici: MA > M e, malgrado gli esiti del celtico noto, \**gb* > *b* come potenzialità di lingue non realizzatesi in un celtico a noi noto" (p. 81)<sup>2</sup>. Questa possibilità teorica toccherebbe il rapporto ligure/leponzio; il ligure potrebbe porsi come non celtico "non per avere fenomeni alternativi" ma per "non avere fenomeni evolutivi del celtico". Ci sarebbe allora l'eventualità di un ligure appartenente in antico allo stesso filone da cui poi si formerà il celtico: rispetto a questo poi, il celtico in senso stretto innoverebbe (\**p* > Ø, \**rt* > *r* etc.). La prospettiva potrebbe essere allargata a un concetto più generale di 'celtico come farsi': è chiara qui la dipendenza dalle posizioni del Devoto del 1956 (vedi sopra) nelle quali era in nuce uno schema interpretativo di questo tipo.

Per la 'lingua X' Lejeune sarebbe anche disposto a rinunciare alla denominazione di "lépontique" ma pone come dato acquisito che si tratti di un dialetto celtico distinto dal gallico e insediato nella zona dei laghi in epoca ben precedente alle 'invasioni' galliche nella Cisalpina. Quanto alla lingua Y di Devoto, L. ritiene che il nome di "lépontique" sia assolutamente sconveniente: la localizzazione dei dati presi in considerazione da Devoto risponde, ad eccezione di *Bormo*-, a quella che tradizionalmente si definisce 'ligure', "nom derrière lequel nous mettons un parler indo-européen intermédiaire aux parlers italiens et aux parlers celtiques". Se vi è l'opportunità di evitare ambiguità quali sono nell'uso del termine 'ligure', secondo Lejeune tocca a Devoto (o a chi ne condivide la prospettiva) proporre eventualmente una nuova designazione per questa area linguistica nord-appenninica.

Nello stesso 1972 Devoto<sup>3</sup> rispondeva a Lejeune ribadendo la sua scelta del termine "leponzio" per una realtà che archeologicamente

<sup>2</sup> Sono qui convenzionalmente mantenute le diciture tradizionali come MA per \**gb* o \**bb* pur tenendo conto per altri aspetti della revisione di attribuzione e struttura fonetica per le lingue indoeuropee del "new look" di Gamkrelidze e Hopper.

<sup>3</sup> *Quanti italici*, Sc. Itt. XI, 1972, pp. 247-257, specialmente pp. 254-257.

avrebbe fondamento nella civiltà di Golasecca e linguisticamente troverebbe riscontro in certe caratteristiche dei dialetti liguri e lombardi. Devoto inoltre criticava la linea di principio, meglio, lo schema concettuale presupposto dalla visione di Lejeune: trovava questa eccessivamente rigida a cominciare dal rifiuto di uscire dall'ambito strettamente epigrafico per arrivare alla considerazione delle tradizioni linguistiche indeuropee come entità assolutamente distinte e contrapposte quali esse non dovrebbero essere affatto ritenute: per Devoto esse dovrebbero piuttosto essere viste come "focolai" che si pongono l'uno di fronte all'altro ora imponendosi, ora subendo, ora integrandosi: "Le tradizioni linguistiche indeuropee sono il portato di corpuscoli linguistici isolati, invisibili, che a un certo momento trovano riposo, mescolano elementi antichi ad elementi sopraggiunti e livellano entrambi mescolandosi agli elementi indigeni con i quali vengono in contatto." (p. 255)

Tornando a Lejeune 1972 è ancora da segnalare quella che è una premessa metodologica: "On observera que, dans cette comparaison, nous n'avons fait état que de celles des données X qui ne peuvent être suspectes d'appartenir au superstrat gaulois" (p. 268). Quali potrebbero essere le implicazioni di un'analisi/confronto condotta al di qua dello schema storiografico che sta dietro a questo tipo di selezione dei dati?

#### *Intermezzo archeologico*

Nel 1971 Ludvig Pauli, nell'ambito di ricerche sulla cultura di Golasecca<sup>9</sup>, si serve del concetto di leponzio di Devoto per confermare dal punto di vista linguistico quanto egli ritiene afferabile su fondamenti di carattere archeologico e cioè che, con la facies culturale di Canegrate, ascrivibile al Protogolasecca A, si avvii "un nuovo ed importante periodo nella preistoria della Padania" (p. 52).

Già il Rittatore che aveva pubblicato la necropoli di Canegrate aveva constatato come quel genere di materiale fosse sconosciuto in Italia e lo aveva valutato come testimonianza di immigrazione dall'Europa centrale di genti di "cultura di campi di urne" di una facies "au-

<sup>9</sup> L. Pauli, *Studien zur Golasecca-Kultur*, Heidelberg, 1971, ripreso in *Studi sulla cultura di Golasecca*, RAC 152-153, 1970-73, pp. 51-64 (da quest'ultimo citiamo i passi in testo).

stro-bavarese-svizzera". L. Pauli è sostanzialmente d'accordo con questa ipotesi: i riti e la ceramica funebri, così come il bronzo, sarebbero così diversi dalla precedente cultura di Polada che non si potrebbero intendere che come portato di un'immigrazione (mancherebbero tuttavia a Canegrate alcuni caratteri della ceramica della cultura dei campi di urne).

Appoggio a tutto ciò verrebbe dalla glottologia con Devoto 1962 il cui "leponzio", né "vero italico" né "vero celtico" (ma più vicino a quest'ultimo), avrebbe "contribuito alla parziale indeuropeizzazione dei Liguri nella Padania occidentale". Devoto data l'"immigrazione" alla fine del II millennio a.C. con origine dall'est dell'Europa centrale. Scrive perciò Pauli: "Vi sono motivi per combinare questo sostrato linguistico con la cultura archeologica della facies di Canegrate, perché tutti gli elementi corrispondono: la datazione, la supposta origine geografica e culturale e la scarsità delle fonti, spiegabile con la piccola quantità della gente immigrata" (p. 54)<sup>11</sup>.

Per ciò che riguarda specificamente il mondo leponzio Pauli pensa a una immigrazione in un'area marginale della cultura di Polada di genti dal nord; la reazione del sostrato, l'epoca determinata e ristretta dell'immigrazione e l'interruzione dei rapporti con il nord avrebbero contribuito alla quasi totale scomparsa degli elementi nuovi.

### *3.2 Il caso Prestino: dalla celticità non gallica alla celticità pre-gallica*

#### *3.2.1 Scoperta e prima illustrazione (Tibiletti Bruno 1967)*

L'iscrizione venne alla luce nel 1966 nei pressi di Prestino a sud-

<sup>11</sup> In accordo con Rittatore e De Marinis, L. Pauli identifica l'inizio della cultura di Golasecca con quello delle necropoli di Caselleiro Tirino e Golasecca precedute da precursori tipologici "Protogolasecca". L. Pauli definisce in successione per la Padania occidentale:

- a) cultura di Polada - media età del bronzo in Val Padana -;
- b) Protogolasecca A (Canegrate) portato da immigrati dall'Europa centrale (dal XIII sec. a.C.) (con riscontrabile riflusso del sostrato indigeno);
- c) reazione del sostrato che "accettò e conservò il rito della cremazione ma non si abituò a provvedere i morti del loro corredo. Al contrario influenzò perfino il superstrato immigrato" (p. 59); questo giustificerebbe certe mancanze o discordanze del Golasecca I rispetto alla norma europea;
- d) Golasecca II A: "possiamo comprendere la cultura di Golasecca nel novero della grande famiglia delle culture italiche" (p. 61); essa tuttavia conserva una sua individualità.

ovest di Como<sup>12</sup>. Se ne traccia una storia interpretativa per l'importanza dei dati linguistici che da questo documento si traggono e, più ancora, perché è un caso esemplare in cui la riconsiderazione della cronologia del monumento ha importato una revisione dei parametri secondo i quali affrontare il tema 'leponzio' o meglio 'celticità in Italia': alla recente retrodatazione dell'iscrizione alla fine del VI sec. a. C. è legata una più ampia riconsiderazione dei fatti alfabetici, linguistici e storici che pertengono alla nostra classe di testi.

Nei casi in cui ci è parso abbiano (pre)condizionato la valutazione della realtà documentaria, abbiamo tentato di evidenziare le direttrici metodologiche sorte agli approcci dei diversi interpreti.

La prima ad occuparsi dell'iscrizione di Prestino è stata M. G. Tibiletti Bruno in un articolo del 1966<sup>13</sup>; ivi sono dati, come ampia premessa, i particolari del rinvenimento, le ipotesi circa la posizione e l'utilizzo originario della pietra e la descrizione paleografica dell'iscrizione.

La lettura proposta è:

*uvamokozis : plialeθu : uvitiauiopos : ariunepos : sites' : tetu*

L'autrice riconosce: in *uvitiauiopos ariunepos* due forme di dat. pl. (l'una da un tema in *-io* e l'altra da un tema in nasale, con valore di "dativi di dedicazione"); in *tetu* una forma verbale; in *sites'* un possibile accusativo plurale; *uvamokozis* e *plialeθu* avrebbero così probabilità di essere due nominativi singolari (l'uno da un tema in consonante o in *-i*, l'altro da un tema in nasale con *-θ(n) > -u*). La struttura sintattica ipotizzata sarebbe dunque:

SOGG. (*uvamokozis plialeθu*) + V (*tetu*) - OGG. (*sites'*) + DAT. DEDICATORIO (*uvitiauiopos ariunepos*)

Tibiletti Bruno individuava in *tetu* una forma in *-tu* (come in *karnitu*) che sarebbe dovuta risalire necessariamente a *\*-to* con *-o* lunga, che sarebbe stata formazione mediale caratteristica del solo gallico, aberrante rispetto a quella dell'ie. comune in *\*-to* con *-ō* breve: questo elemento sarebbe stato dirimente per affermare che l'iscrizione, pur

<sup>12</sup> A proposito dell'iscrizione di Prestino, oltre ai lavori che si sono ritenuti più significativi per il nostro abbozzo di storia interpretativa (e che saranno, di volta in volta, citati), sono da menzionare anche: M. Mirabella Roberti-F. Rizzatore Vonwiller, *Inscrizione a caratteri nord-etruschi a Prestino di Como*, Sc. Etr. XXXIV, 1966, pp. 407-408; M. G. Tibiletti Bruno, *Discussione su Prestino*, RIL, 102, 1968, pp. 385-395; Id., *Ligure leponzio e gallico*, in *LDIA*, Roma Padova, 1978, pp. 150-208 in particolare pp. 141-142; Id., *Le iscrizioni celtiche d'Italia*, in *I Celti d'Italia*, Pisa, 1981, pp. 157-204 in particolare pp. 177-181.

<sup>13</sup> *L'iscrizione di Prestino*, RIL 100, 1966, pp. 279-319.

con qualche restrizione, fosse da considerare "gallica".

*tetu* sarebbe stato divisibile in *te-* + *-tu* e *te-* sarebbe stato avvicinato alla radice ie. *\*dhe-* "porre" (gr. τίθημι lat. *facio*, ecc.): si sarebbe trattato di una forma mediale di preterito dalla "radice" al grado zero (*dhe-*) analoga al greco omerico Θέτο, ion.-att. ἔθετο (in gallico la *-s* lunga i.e., sottolineava Tibiletti Bruno, sarebbe passata a *-i*)<sup>14</sup>.

*sites'* sarebbe un accusativo plurale da un tema in consonante o da un tema in *-i*: necessariamente la *-s'* finale doveva rappresentare un suono "più forte" della *-i* di nominativo singolare. Un parallelo si troverebbe nel gallico dell'iscrizione di Todì nell'espressione *artuos' karnitu* dove la forma verbale reggerebbe l'accusativo che la precede "da un tema in *-ua* con *-nas'* da *-u-a-n-*". Dal punto di vista semantico invece l'unico confronto possibile era col lat. *sedes* "le sedi, i posti, la dimora, la costruzione".

*uvitiauiopos ariunepos* doveva individuare coloro ai quali è stata fatta la dedica, cioè un dativo, con *-pos* grafia per *-bos* < *\*bbos* (lat. *-bus*, venetico *-bus*).

Il problema posto dal segno *Λ* - problema che sarà centrale nelle letture e interpretazioni successive - era già stato individuato dalla T. B.: la circostanza che nella stessa iscrizione fosse espressa "in *-iauo-* la *u* che dovrebbe qui valere *u* consonantica essendo intervocalica (così *u* in *ariunepos* nel gruppo *-iuo-*), fa presupporre che ci si trovi di fronte a un suono specificato diverso da *u* consonantica" (p. 308). Cita anche l'ipotesi fatta, in seguito alla propria relazione al Sodalizio Glottologico Milanese (14 Maggio 1966), da un non meglio identificato "illustre studioso", "che il digramma *uo-* iniziale servisse semplicemente a rendere una *u-* consonantica iniziale, mentre la semivocale intervocalica sarebbe stata normalmente scritta con il segno U di vocale". T. B. obiettava la difficoltà di trovare confronti soddisfacenti sia all'interno della stessa iscrizione per la notazione di suoni complessi o particolari (resi con un solo segno *z* o *θ*), sia in iscrizioni in grafia greca o latina o "leponzio-ligure" dove all'inizio di parola o all'interno "fra vocali si ha sempre soltanto lo stesso segno *u*". D'accordo con l'anonimo illustre studioso sarà, almeno nelle linee generali, Lejeune nel 1971 in *Lepontica*: If I. considera *uvano-* grafia per *vano-*; in seguito (1978), Lejeune

<sup>14</sup> Sull'ipotesi di un *\*-iō* lungo limitato al solo gallico e su *tetu* come gr. Θέτο si esprimeva negativamente già Prosdokimi 1967 "Prestino" (nota 26 a p. 206).

arriverà per l'interpretazione di questa forma ad accordarsi con Prosdocimi (1967 "Prestino") che, pur ribadendo come importante la connotazione che il segno  $\Lambda$  si trovasse all'iniziale e nel digramma  $uv$ -, andava oltre suggerendo la possibilità di un "fenomeno  $[uv] = [uv] = [^*v]$  + vocale; tanto più se originario da  $[u]$  + vocale, ma non escluso per  $[v]$  + vocale". Poiché questo tuttavia non spiegava ancora il nuovo segno, Prosdocimi pensava a una "volontà di evitare una sequenza grafica  $*vv$  per una realtà fonetica  $[^*v]$ ,  $[uv]$  o  $[u^*]$ "<sup>16</sup>.

Quanto alla forma, *miamokozis* è analizzato come composto con *-kozis* come secondo membro: individuata nel segno  $\alpha$  la notazione del nesso fricativo  $-s$  - <  $*-st$ - (tipico del celtico), T. B. riconosceva in *-kozis* un termine gallico < i.e.  $*gbasi$ - confrontabile col lat. *basis*, got. *gasts*, anord. *gestr* etc. "ospite". Le nuove evidenze fornite dall'iscrizione sarebbero:

I) resta ormai assodato che MA passa a M, la quale in questo alfabeto è scritta con la T;

II) viene confermata la desinenza *-sbos* (scritta *-epos*) per i dativi plurali dei temi in consonante;

III) si ha la prima attestazione di desinenza di dativo plurale *-obai* (scritta *-opai*) per i temi in *-o*;

IV) si è acquisito un nuovo verbo e contemporaneamente un'altra forma di preterito che presenta un parallelo quasi perfetto con una forma greca d'aoristo fortissimo medio, e conferma la desinenza mediale *-tu* testimoniata in precedenza da *karnitu*;

V) si è aggiunto un nuovo nome comune che presenta inoltre la desinenza *-er* d'accusativo plurale;

VI) sono testimoniati tre nuovi segni, dei quali è difficile riconoscere esattamente il genere di suono (per ora si tratta di ipotesi), uno per una "sibilante affricata", il secondo per una "spirante sorda doppia" (d'origine particolare), e il terzo per una "media aspirata" o "spirante sonora" dentale." (pp. 318-319).

<sup>16</sup> Da ricordare è anche l'ipotesi di G. Giacomelli (in una relazione tenuta, a seguito dell'autopsia dell'iscrizione, durante la seduta del 1-7-1966 del Circolo Linguistico Fiorentino): visto che  $\alpha$  è in valore consonantico, dovrebbe essere escluso che  $\Lambda$  notasse il medesimo suono, così che  $\Lambda$  altro non sarebbe stato che la consueta  $\alpha$  del leponzio utilizzata qui, accanto all'altra, per notare un fonema intermedio fra  $\alpha$  e  $\epsilon$ . La nuova cronologia (VI-V s. C.) e quanto è accertato sulla sequenza nella forma di  $\alpha$  fa giustizia di simili ipotesi mentre ripropone la posizione alfabetica e la funzionalità di  $\Lambda$  come  $[w]$ .

### 3.2.2 Leponzio come "paragallico"

Una prima reazione all'articolo di T. B. viene da Prosdocimi<sup>16</sup>; questi riteneva che l'iscrizione potesse "dire una parola nuova - anche se non decisiva - sul binomio gallico-leponzio" (p. 200). L'approccio di Prosdocimi è fortemente condizionato dal concetto di 'leponzio' di Devoto, concetto definito essenzialmente su base non epigrafica (= epigrafica diretta), qui al confronto con una epigrafale che propone tratti essenziali per l'inquadramento linguistico del 'leponzio'; da questo alcuni tentennamenti e la poco soddisfacente definizione conclusiva della lingua dell'iscrizione come "para-gallico". Ma andiamo per ordine.

Di fronte a una datazione di III sec. a. C. e di fronte ai segni inconsueti nelle iscrizioni leponzie di quel periodo, l'autore pensava a rapporti con l'alfabeto venetico nella variante patavina soprattutto per ciò che concerne la notazione delle dentali<sup>17</sup>. Come "tappa mediana" Prosdocimi poneva gli influssi venetici sull'alfabeto camuno e i tratti linguistici 'leponzi' che riteneva di poter riconoscere in Valcamonica nelle iscrizioni da Boario Terme. La lettura (sul facsimile di Mirabella Roberti pubblicato in *Studi Etruschi*) si differenziava da quella di Tibiletti Bruno in un solo punto rilevante però per la sintassi del documento; l'interpretazione fonetica è ancora parziale (:  $t$  è interpretato  $[d]$  ma  $\theta$  non ha interpretazione fonetica corrispondente;  $z?$   $k?$  etc.);

<sup>16</sup> *L'iscrizione di Prestino*, Sr. Inv. XXXV (serie II), 1967, pp. 199-222.

<sup>17</sup> La variante patavina dell'alfabeto venetico utilizza  $\theta$  per la notazione di  $t$  e  $t$  ( $X$ ) per quella di  $dt$ ; vedi sulla notazione delle dentali nell'alfabeto venetico e in particolare nella grafia patavina Lejeune, *Rev. Philol.* XXXI, 1957, pp. 169-182 e LV, vol. II, *Studi*, a cura di A. L. Prosdocimi. Su questa ipotesi di rapporti leponzio-venetici per la notazione delle dentali G. B. Pellegrini, *Paralleli venetici*, in *Studi Merugli* (Athenaeum 47), 1969, pp. 236-253; in particolare alle pp. 250-252 Pellegrini precisa come in venetico, come in altre lingue antiche (miceneo e, qui si sottolinea, il leponzio), le dentali offrono "soluzioni grafiche squilibrate e divergenti rispetto alle altre due coppie di occlusive le quali sono costantemente rappresentate in modo univoco" (p. 250). L'asimmetria non è stata ancora spiegata a sufficienza ma, secondo Pellegrini (cfr. anche Prosdocimi, I.V, II, pp. 13-14), potrebbero contribuirvi "eventuali realizzazioni fricative forse avvertite dal locutore: è noto che in un medesimo sistema possono ad esempio coesistere  $d$  e  $d'$  come fonemi distinti, mentre più spesso  $b$  e  $b'$  e  $g$  e  $g'$  sono semplici varianti" (p. 250). Il richiamo all'alfabeto venetico, specificamente nella variante patavina, ritorna anche negli ultimi lavori di Prosdocimi ma l'inquadramento è radicalmente diverso in ragione di un diverso modo di considerare le trasmissioni alfabetiche (cfr. § 4.1.1).

*uvamokozis; plialeθu; uvidiauioros; ariuonepos; sides'; dedu.*

La diversa lettura si accompagnava a una differente struttura con due proposizioni paratattiche:

*uvamokozis* \_antroponimo, nominativo.

*plialeθu* \_verbo, singolare (3°).

*uvidiauioros* \_antroponimo, nominativo.

*ariuonepos* \_dativo dedicatorio.

*sides'* \_oggetto.

*dedu* \_verbo, singolare (3°).

Accettando la proposta di Tibiletti Bruno di *-kozis* connesso con la serie onomastica che presenta *gatti/kuti* come membro di composto, P. chiamava in causa anche le forme in *-gas(r)i/cas(s)i* dal bresciano. Quanto ai dubbi della Tibiletti Bruno su una etimologia indeuropea *\*gbosti-*, Prosdocimi si esprimeva in favore di tale derivazione perché formalmente ineccepibile e ricorrente con una certa frequenza nell'onomastica slava, germanica e venetica (*hostibanus*). Il termine non era testimoniato nelle lingue celtiche ma, anche quando l'iscrizione fosse stata celtica (e non necessariamente lo era), non obbligatoriamente avrebbe dovuto essere celtico il termine in questione in quanto "un antroponimo può benissimo appartenere allo strato precedente". L'affermazione allude alla possibilità di attribuire la presenza di *\*gbosti-* a un prestito nel celtico d'Italia da altre parlate indeuropee in periodo precedente a *\*-st- > -s-*<sup>18</sup>.

Per *uvamo-* Prosdocimi pensa a un superlativo in *-mo-* della preposizione indeuropea *\*upo* attestata (con lenizione tipicamente celtica di *p*) come *Vo-* quale primo elemento di numerosi composti gallici (cfr. Schmidt 1957, pp. 299-230); accettata la derivazione di *uvamo-* da *\*upamo* < *\*up'mo*, si aveva anche la spiegazione del digramma *uv-*: questa grafia segnerebbe la transizione a *uv-* di "u- vocale venuto, per la lenizione di *p*, a trovarsi immediatamente antevocalico (cioè un [x<sup>h</sup>]): è l'anello logico, se non il precedente reale, tra *\*uper*, *\*upo* e gallico *ver-*, *vo-*" (p. 213). Prosdocimi rilevava in *uvamo-* e in *-kozis* una solidarietà:

<sup>18</sup> Se però si utilizza il modello di un celtico come FARSI su precedenti partizioni dialettali dell'indeuropeo, si può anche supporre un *\*gbosti-* come proprio dell'area dialettale dell'indeuropeo o degli indeuropei d'Italia. Un caso analogo di attestazione in un'area particolare di un termine che prima si riteneva non celtico è quello di *duzgir* che, nell'iscrizione dalla Gallia detta piumbo del Tatzac, testimonia il nome classico indeuropeo della figlia *\*dubg(h)lter*.

"un fenomeno tipicamente gallico (lenizione di *p*) sovrapposto ad una formazione non gallica, in quanto il gallico non conosce la formazione (nei nomi utilizza *vo-* < *\*upo*) e usa il suffisso allargato mediante *-(e)u-*, ma non antigallica: anche in questo caso il concetto di leponzio vi corrisponderebbe adeguatamente" (p. 213).

Per *sides'* P. riprendeva il confronto, avanzato dubbiosamente dalla Tibiletti Bruno, con *sedes* latino, e interpretava la forma come accusativo neutro singolare. Se lo sviluppo *-ē > -i-* è celtico Prosdocimi pone prudenzialmente: "...la lingua di Prestino conosce il fenomeno *-ē > -i-* che è celtico e non, perché celtica, ha il fenomeno *-ē > -i-*" (p. 215).

In *tetu* P. riconosce una forma corrispondente al sanscrito *dadāu* o *dādāu* e avanza la possibilità di spiegazione del *-tu* di gallico *karnistu*: *-to* non è passato a *-tu* per trafila fonetica ma per incrocio con *-u < -ō*; si evidenzerebbe così uno stadio del percorso che porta al *-tu* gallico e quindi quello che può essere un ulteriore tratto celtico dell'iscrizione.

Le conclusioni pro-celtico dovrebbero essere la conseguenza ovvia, ma vi erano due presupposti negativi: la cronologia di II sec. a. C. attribuita all'iscrizione - cronologia cioè di fase pienamente gallica - e il concetto di 'leponzio' di Devoto, - concetto non sconfessato dal suo allievo Prosdocimi - elaborato su materiali onomastici estesi dalla Liguria al lago di Ginevra e separato dal celtico cosicché con difficoltà andava d'accordo con i risultati dell'analisi dell'iscrizione che presentava decisi tratti celtici. Da tali difficoltà la definizione di "paragallico" per la lingua dell'iscrizione e, con essa, del leponzio in una formulazione per certi aspetti valida ma presentata confusamente; vi sono tuttavia spunti che saranno sviluppati in altra temperie. Un primo è che il leponzio (attenzione! si tratta però del 'leponzio' di Devoto) fosse un celtico cronologicamente anteriore al gallico. I rapporti fra gallico e leponzio in termini cronologici hanno trovato poi diverse ipotesi di assetto (Lejeune 1971, Prosdocimi 1986 "Prestino vent'anni dopo"). Un disegno di tali rapporti in termini di arcaicità non ha ancora avuto una formulazione che, integrandosi con la prospettiva cronologica, tenti di rendere conto delle sfasature che vengono a essere sempre più evidenti nel quadro tradizionale. L'opportunità di una revisione di questo genere, senza però la proposta di un quadro organico alternativo, è più volte segnalata dallo stesso Prosdocimi (1984 "Documenti" pp. 73-74): "Se si oppongono leponzio e gallico, entrambi si considerano evidentemente compatti per spazio e tempo, mentre è a priori da consi-

derare variato per spazio e tempo almeno uno, il gallico. A nostro avviso la posizione linguistica del leponzio si risolve non in contrapposizione col gallico ma in coordinazione con la dialettologia gallica, il che è a dire che il leponzio è un dialetto gallico, o meglio che non si deve più parlare di gallico in opposizione ad altri rami del celtico continentale ma di dialettologia del celtico continentale, con ulteriori specificazioni areali e cronologiche". L'altro spunto rilevante dell'articolo di Prosdocimi 1967 - spunto in seguito ripreso e sviluppato - è la possibilità di valutare l'esito labiale di \*g<sup>h</sup>b- non distinto da \*g<sup>h</sup>- (tratto questo che per Devoto separa il leponzio dal gallico) se non fatto celtico comunque non anticeltico così da ritenerlo "proprio di un filone celtico che non si è affermato e che ha condotto alle estreme conseguenze il processo di labializzazione che il celtico ben conosce: dicendo filone si intende dire qualcosa di non ancora celtico, con problemi ed aspetti affini allo strato quasi-celtico individuato dallo Schmoll nella Spagna preceltica e, in fin dei conti, all'interpretazione di "gallico" come fase e non come ramo delle lingue celtiche" (p. 221).

[Quest'ultima idea dell'interpretazione del 'gallico' come fase e non come ramo delle lingue celtiche era in Devoto 1956: vedi § 3.1].

### 3.2.3 Resistenze alla celtività del leponzio (Campanile 1968)

Campanile<sup>19</sup> contesta l'interpretazione di *plialeθu* come verbo di terza persona singolare e quindi l'analisi sintattica di Prosdocimi; non accetta *sites'* come accusativo di neutro; rifiuta *uvamo-* < \**upamo-* e *kozi-* < \**ghosti-* perché nel celtico non sono altrove attestati e quindi non dovrebbero esistere; non considera accettabile neppure *leu* = sscr. *da-dau* per il fatto fonetico che *-ou* non dovrebbe passare a *-u* e perché il celtico non conosce perfetti caratterizzati da *-u*. Tutto questo è indicativo di un certo modo di approccio ai problemi connessi a una documentazione nuova quale è l'iscrizione di Prestino: se i dati su cui fondare le ricostruzioni devono essere certi o almeno probabili, non si deve però per principio escludere quanto è nuovo come incerto e improbabile perché nuovo, e ciò - per le novità del celtico - è ricordato da più voci (Lejeune, Schmidt, Ellis Evans): è il quadro dottrinale

<sup>19</sup> Su due interpretazioni dell'iscrizione di Prestino, SSL 8, 1968, pp. 207-213.

consueto che va rivisto in occasione di un ampliamento del corpus e non viceversa il corpus che deve essere ridotto in nome della dottrina invalsa.

Diversi anni dopo Campanile, F. Motta<sup>20</sup>, fa il punto su ciò che per l'iscrizione di Prestino si può considerare ormai acquisito e ciò che invece è solo ancora nell'ambito delle ipotesi più o meno plausibili; se per Campanile l'iscrizione era non celtica perché nuova, per Motta l'iscrizione è decisamente celtica perché ormai è riconosciuta come tale da auctoritates e dal tempo intercorso: la logica di inclusione/esclusione rimane tuttavia la medesima anche se applicata in senso speculare: Campanile escludeva tratti celtici per un testo considerato non celtico mentre Motta esclude tratti considerati non celtici per un testo ormai acquisito come celtico (v. avanti per *ghosti-*).

### 3.2.4 Un primo bilancio su Prestino: Lejeune 1971

A raccogliere i frutti della discussione intorno al documento di Prestino e a dare ad essi una formulazione ordinata è coerente e stato nel 1971 M. Lejeune in *Lepontica*. All'iscrizione di Prestino è dedicato un paragrafo di *Lepontica* che anticipiamo qui rimandando al § 3.3.1 per tutto ciò che quest'opera ha importato e consacrato per leponzio e celtico d'Italia; ci sembra comunque che l'iscrizione di Prestino sia stata almeno l'aiton dell'operazione *Lepontica*, per quello che porta e perché Lejeune, attribuendola al leponzio, configurava il leponzio stesso come celtico d'Italia distinto dal gallico e precedente al IV sec. a. C. (su questa definizione linguistica e sulla prospettiva storiografica in cui essa è inquadrata vedi § 4.3).

Malgrado l'attribuzione a un celtico d'Italia anteriore al IV sec. a. C., l'autore non si pronuncia sulla cronologia dell'iscrizione (la datazione della Tibiletti Bruno era al II sec. a. C., più tarda della maggior parte dei materiali leponzi che la stessa autrice pone al III sec. a. C.; sulla data di +/- 500 a. C. vedi oltre). La lettura di L. è:

1. *uvamokozis*;
2. *plialeθu*;

<sup>20</sup> Su alcuni elementi dell'iscrizione di Prestino, in *Problemi di lingua e di cultura in campo indoeuropeo* (E. Campanile ed.), Pisa, 1983, pp. 61-73.

3 *\_uoltianuopos*:

4 *\_ariuonepos*:

5 *\_sites'*:

6 *\_retu*

Per l'alfabeto, L. respinge le ipotesi di contatti venetici avanzate da Prosdocimi così come la sua spiegazione per il digramma iniziale *uv* e per il segno E: per Lejeune il digramma *uv* doveva notare *u* semivocale quando si trova all'iniziale [; ciò indica la funzione - che poi non è così lontana da quella identificata da Prosdocimi (accettata in seguito dallo stesso Lejeune) - ma non giustifica l'origine e, con essa, la possibilità d'uso per quest'area in III-II a. C.].

Dell'interpretazione di Tibiletti Bruno L. mantiene l'impostazione sintattica:

"1 + 2 = sujet (nomin. sg.: nom de personne, avec formule anthroponymique à deux termes)

3, 4 = destinataires de la dédicace (dat. pl. en *-bos*)

5 = objet (acc. pl. en *\*-ur > -s'*)

6 = verbe de dédicace (prétérit 3 sg.)" (p. 458).

Per *uvamokosis* adotta *\*ghosti-* di Tibiletti Bruno per il secondo membro del composto e *\*up<sup>o</sup>mo* di Prosdocimi per il primo: legge però, come già accennato, *uvamo-* come *Vamo* con *\*up-* > *v-* (qui davanti a vocale) tipico del celtico.

Circa *sites'* accetta il riconoscimento di *sid-* < *\*sed-* ma si allontana nel proseguimento sia da Prosdocimi 1967 sia da Tibiletti Bruno; inaccettabili sono per lui sia l'ipotesi del primo di un neutro singolare *\*sed-es* "car on ne pourrait avoir que *-es*", sia quella della studiosa di un corrispondente del lat. *sedes* in quanto sarebbe stato probabile che in un tema in *\*sed-ē* entrambe le *-ē* passassero a *-i-*. Inoltre, da un punto di vista morfologico, non esisterebbero nel mondo italo-celtico, al di fuori delle parlate italiche, tracce certe di temi in *-ē-*.

Lejeune pensa invece a un acc. pl. *\*-ys-* > *-es'*: dovrebbe trattarsi di un "nom-racine" *\*sed-* all'acc. pl. *\*sed-ys*. A questa interpretazione è connessa la problematica dell'esito di *\*y* per il leponzio, problematica dalla quale dipendono considerazioni di carattere più generale circa l'assetto da assegnare alla celticità italiana e non, i cui termini devono essere quelli di una dialettologia celtica (§ 3.3.3).

### 3.2.5 La celticità di Prestino: retrospettiva degli anni '80 (Motta 1983 e Prosdocimi 1986)

Dopo *Leponzica*, dice F. Motta (1983 cit.), "il leponzio - con molti esempi tratti proprio dall'iscrizione di Prestino - entra ormai a pieno titolo nelle più recenti e documentate trattazioni di dialettologia celtica antica" (p. 2) (e cita in nota i lavori di Bachellety, Ellis Evans, Torvar). D'altra parte, se è vero che dopo il lavoro dello studioso francese il leponzio è comunemente riconosciuto come celtico, è stato più volte lo stesso Lejeune a lamentare come i dati provenienti dagli ambiti celtici continentali, e soprattutto da quelli più recentemente acquisiti, come il leponzio o il celtiberico, non siano adeguatamente considerati.

Nel 1986 Prosdocimi<sup>22</sup> rivela la posizione cronologica dell'iscrizione e riaggiusta o modifica quanto sostenuto in precedenza. L'iscrizione sarebbe da datare "come minimo alla prima metà del V sec. a. C., con conseguenze: per l'interpretazione di grafi normalmente non usati nella scrittura leponzia; per la storia stessa dell'acquisizione e evoluzione dell'alfabeto leponzio; infine per la cronologia della presenza celtica in Italia, intesa quali stanziamenti consistenti e quindi con l'interpretazione storica di questi con la "gallicità storica" post +/- 400 a. C." (p. 232)<sup>23</sup>. In seguito ad autopsia viene rivista la lettura della terza parola: né *uvidiauipos* (Tibiletti Bruno), né *uvidiauiorat* (Prosdocimi 1967) ma *uoltianuopos*<sup>24</sup>.

Accertata la finale *-apos* e non *-orus*, P. riconosce la maggiore probabilità della sintassi di Tibiletti Bruno con due dativi, ma non esclude la possibilità teorica (ma non pratica né ragionevolmente praticabile) di un nom. sing. in *-pos*; non rinuncia però all'eventualità di una costruzione a soggetto unico con due verbi (*plialethu* e *retu*): dunque una soluzione paratattica che non avrebbe intaccato alcuna delle evidenze individuate ai vari livelli di lingua e neppure l'accertamento della

<sup>22</sup> L'iscrizione leponzia di Prestino: vent'anni dopo, ZCPH 41, 1986, pp. 225-250.

<sup>23</sup> Queste tematiche sono state recentissimamente riprese e sviluppate in A. Marinetti-A. L. Prosdocimi 1989 "Legende" e A. L. Prosdocimi 1990 "Alfabetari".

<sup>24</sup> È avanzata l'ipotesi di una / con tratto non completato da un incisore che si era accorto di aver posto / per i ma non aveva voluto correggere per non compromettere l'estetica dell'incisione. Altri casi di questo tipo, e cioè con il mantenimento di un errore di incisione non corretto per non compromettere l'aspetto dell'iscrizione magari particolarmente curata dal punto di vista della disposizione del testo e dell'estetica generale, si trovano ad esempio in ambito venetico (Pa 26).

struttura sintattica SOV in quanto l'oggetto e i dedicatari esplicitati per il secondo verbo sarebbero stati da integrare anche per il primo<sup>26</sup>.

Per la notazione alfabetica la prospettiva cronologica di fine VI/inizio V sec. a. C., e quindi "alle origini dell'alfabeto", risolve alla base molte delle difficoltà come ad esempio quella dell'impiego dagli alfabeti modello del segno *z*, di solito non utilizzato, per notare un esito di affricazione di *-st-* (sui problemi di uso alfabetico v. avanti §§ 4.1.1-2).

Dal punto di vista fonetico, in base a *uva-* > *\*upa-* si apre la possibilità di porre una cronologia per il fenomeno *p* > *h* >  $\emptyset$ <sup>27</sup>.

Per le difficoltà poste dall'assenza di *\*up<sup>o</sup>mo* nella documentazione gallica e, più in generale, celtica, se anche questa assenza fosse stata reale (ma non lo è cfr. *Vama* in Tolomeo II 4, 11, nome di una delle città celtiche della Betica), la forma sarebbe stata comunque da ipotizzare "come probabilità, non solo come eventualità di langue; in una serie che ha *veramo-* < *\*uperamo* è sempre latente una spinta proporzionale *\*uper* > *ver-*; *\*upoli*; *voli-* = *\*upermo-*; *veramo*; x, dove x è *\*up<sup>o</sup>mo* < *\*vamo* (e difatti *\*upamo* era stato postulato da Cowgill 1970 cit. contemporaneamente e indipendentemente da *uvamo-* di Prestino)" (p. 242).

Su questa linea Prosdocimi, pur riconoscendo il problema di *\*ghosti-* con fonetica celtica e in un testo celtico, sottolinea che l'atteggiamento che porta Motta a rifiutare per *-kozis* la derivazione da *\*ghosti-* "...sostanzialmente perché *\*ghosti-* non c'è in celtico, specularmente applicato è lo stesso principio metodologico di Campanile: come *uvamo-* < *\*upamo-* doveva essere errato o non celtico - e quindi l'iscrizione non doveva essere celtica - perché il celtico non avrebbe conosciuto *\*upamo-*, così se l'iscrizione è celtica come accetta M., *-kozis* non può essere da *\*ghosti-* perché questo termine non può appartenere al celtico (noto)" (p. 231). Il caso di *duxtir* del piombo del Larzac è significativo per evidenziare la parzialità di approcci di questo tipo: il nome classico indoeuropeo della figlia (*\*dbug(h)Hter*) pareva non appartenere

<sup>26</sup> Il tratto dell'ordine di base SOV che per il leponzio è ricavato appunto dalla sequenza di Prestino, è generalmente indicato oggi (vedi per esempio K. H. Schmidt, *The Emergence of the Celtic Language*, citato, p. 202) come uno dei tratti arcaici mantenuti in varietà celtiche marginali quali leponzio e celtiberico. SOV dovrebbe essere l'ordine basilare originario indoeuropeo; cfr. ad esempio W. P. Lehmann in *PMLA* LXXXVII, 1972, pp. 976-973 e *Proto-Indo-European Syntax*, Austri Univ. of Texas, 1974.

<sup>27</sup> È possibile che la considerazione del fenomeno celtico *\*pr-* > *kr* come avvenuto con un tramite *\*hr-* porti un nuovo elemento di conferma alla gradualità della realizzazione di *\*p* >  $\emptyset$  tramite [r].

al celtico, era cioè imprevedibile dal celtico noto e manualizzato, vale a dire dal celtico insulare; ora invece, sulla base di questa ed altre novità dal dominio continentale, non solo si deve rivedere la posizione del celtico insulare nella ricostruzione di una ipotetica nozione di 'celtico comune', ma si fa sempre più chiara l'opportunità di pensare a un celtico come farsi, con fenomeni comuni e non, di conservazione o evoluzione, su partizioni dialettali già costituite, quindi con una situazione già differenziata per presenze e assenze.

La non attestazione di continuatori di *ghosti-* nel celtico noto non è argomento per escludere questa etimologia per *-kozis*, sia per ragioni di metodo sia perché vi sono potenziali continuatori di *\*ghosti-* in arce per le quali non può essere esclusa la celticità (ad esempio in area bresciana troviamo i composti in *-gas(s)i-*)<sup>28</sup>.

*rites'* con *\*-r<sub>1</sub>* > *\*-ens* > *-es'* (Lejeune) importerebbe l'esito *en* di *\*p<sub>2</sub>* in varietà celtiche d'Italia: *-s'* non è necessariamente legato all'esito *\*-ns* e può invece essere la "notazione di differenziazione fonetica di due sillabanti cooccorrenti *s-r* > *r* vs. *s'*, come in venetico" (p. 245).

Dunque se il dato *\*sed-* con il conseguente *\*-ē-* > *-i-*, resta associato, non altrettanto si potrebbe dire per l'esito *en* < *\*p<sub>2</sub>*, che Lejeune aveva fissato per il leponzio e posto come un tratto fondamentale per la separazione del leponzio dal gallico. Tale dato verrebbe come minimo a porsi nella necessità di ulteriori conferme con implicazioni che vanno ben oltre l'interpretazione della singola forma<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> La presenza di *\*ghosti-* in leponzio è ora confermata da *Xosiois* (Castelletto Ticino) secondo l'etimologia *\*ghosti-* della base nominale: cfr. Prosdocimi 1991 "Note" e qui § 4.1.2.

<sup>29</sup> Recentemente M. G. Tibiletti Bruno (*Storia Linguistica prealpina nel comasco*, RAC 171, 1989, pp. 77-118), in una panoramica sui materiali linguistici prealpini del comasco, si è soffermata in modo particolare sull'iscrizione di Prestino ed ha ribadito una datazione tarda, all'età della romanizzazione. Tale datazione si fonderebbe su elementi di vario genere. Innanzitutto sull'analisi di fatti di carattere archeologico: la struttura templare con architrave in pietra e l'incisione della dedica sull'architrave stesso risponderebbero ad un modello romano. Nel caso di una collocazione cronologica tarda spingerebbe, secondo T. B., anche l'impiego di un modello iconografico (quello della figura umana stilizzata) completamente travisato tanto da perdere la sua originaria funzione funeraria ed essere messo in atto in un contesto non più funerario ma di dedica di un edificio ad una divinità; si riscontrerebbe nell'iscrizione una volontaria arcaizzazione della grafia e l'introduzione di grafi "speciali" con una sensibilità ai fatti fonetici che l'autrice giudica eccessiva per un'epoca arcaica. Non mi pare che le opinioni della studiosa siano fondate su alcunché di concreto e di argomentato.

### 3.3 La riconsiderazione del celtico d'Italia

#### 3.3.1 Lejeune 1971: *Lepontica* (cfr. § 3.2.4)

*Lepontica* appare nel 1971 come volume autonomo ma è la memoria uscita l'anno precedente col titolo *Documents Gaulois et Para-gaulois de Cisalpine*<sup>29</sup>: è una tappa fondamentale per lo sviluppo della 'questione leponzia' perché fa il punto di oltre un secolo di studi. Da *Lepontica* in poi il leponzio è unanimemente riconosciuto come celtico, in particolare come lo strato celtico d'Italia precedente a quello 'gallico'. A parte i testi eccessivamente frammentari che sono per metodo esclusi e, ovviamente, i non molti documenti venuti alla luce in epoca successiva, i materiali epigrafici che Lejeune prende in considerazione costituiscono a tutt'oggi il corpus leponzio.

La messa a punto ha riproposto, in termini più corretti e meno confusi, temi già di Whatmough e ha affrontato le varie problematiche dell'epigrafia leponzia (quella del ligure, quella alfabetica per le nostre iscrizioni e, più in generale, per l'area padana, quella della documentazione numismatica, quella delle stèle della Lunigiana, etc...). Pur non avendo una sezione propriamente editoriale e nonostante la dispositio sia scomoda per il reperimento delle tematiche e dei dati, *Lepontica* è punto di riferimento. La monografia si limita ai materiali epigrafici dalla zona Nord-Ovest della Cisalpina e si occupa dell'iscrizione di Todi in quanto attribuita, sulla base di analogie con l'iscrizione 'gallica' di S. Bernardino di Briona, a un'emigrazione recente di gente affine a quella della regione di Novara; a parte, trattate in un'appendice, sono le legende monetali in alfabeto di Lugano e ancora le stèle della Lunigiana.

"On envisagera préalablement (II) le système d'écriture spécifique de cette région (alphabet de Lugano).

Puis, en ce qui concerne les inscriptions et les informations qu'elles nous fournissent, on envisagera: d'abord (III), les seuls textes indubitablement gaulois non seulement par l'anthroponymie mais par la langue; ensuite (IV), d'ensemble, les anthroponymes des inscriptions indigènes (non monétaires) des zones lépontique et sublépontique; en-

<sup>29</sup> Et. Celt. XII, 2, 1970, pp. 357-500.

fin (V), l'épigraphie proprement lépontique.

Suivront les deux appendices consacrés, l'un (VI) aux légendes monétaires en alphabet de Lugano, l'autre (VII) aux stèles de la Lunigiana" (p. 7).

Per l'alfabeto L. fa una breve storia della questione<sup>30</sup> da Mommsen a Whatmough: la classificazione di quest'ultimo, pur essendo ormai tradizionale, è da ritenere "grossière". Whatmough aveva proposto di sostituire alla dizione del Pauli "alfabeto di Lugano" quella di "alfabeto leponzio"; in un articolo del 1957<sup>31</sup> Lejeune aveva seguito questa proposta: in *Lepontica* esordisce ritrattando la sua adesione e definendo infelice l'iniziativa in quanto il leponzio è solo una delle lingue notate in tale alfabeto:

"Nous pensons qu'il convient de confiner "lépontique" dans une acception linguistique, et de revenir, pour la classification graphique, à la terminologie de Pauli" (nota n° 31 p. 366).

Nell'affrontare il problema delle cronologie, è da ricordare che gli anni '50 e '60 sono stati propensi a cronologie ribassiste; si trattava spesso di operazioni 'prudenziali' con una tendenza ad appiattire i dati.

Lejeune data le nostre iscrizioni ai quattro secoli precedenti l'era cristiana quindi con il IV sec. a. C. come terminus ante quem per la creazione dell'alfabeto leponzio adattato dall'etrusco: in tale adattamento ritiene essenziale la presenza del segno per *o* poiché, nella sua concezione - che è poi quella corrente -, questo segno era già estraneo al modello etrusco almeno dal VII sec. a. C.. Ponendo poco verosimile

<sup>29</sup> In qualche punto un po' corriva: Lejeune, nel citare (in nota a p. 8) le varietà della tabella che si trova alla fine della tavola III del n. A., immette fra le varietà di Este e Padova una separazione accessoria che dal Mommsen non era stata posta; e ancora, mentre L. parla di un leponzio del Pauli quale lingua non celtica ma apparentata col celtico, nel Pauli dell'85 si trova (p. 95) alla quale L. rimanda specificamente: "Ziehen wir aus den vorstehenden Thatsachen den Schluss, so scheint derselbe dahin lauten zu müssen, dass die betreffenden Alpenstämme zwar keine Gallier in engerer Sinne seien, wohl aber keltische Stämme, wenn man dieses Wort, wie auch sonst geschieht, im weiteren Sinne als Bezeichnung der ganzen in Frage kommenden Sprachfamilie nimmt". Il leponzio non è gallico, ma è comunque una varietà della famiglia linguistica celtica. A proposito della lingua notata in alfabeto di Sondrio poi, Pauli non parla, come dice L., di contaminazione dall'etrusco da parte di elementi leponzi e gallici, ma solo di elementi leponzi con precise corrispondenze in ambito gallico, come accade spesso per i materiali redatti in alfabeto di Lugano.

<sup>30</sup> *Indications sur l'Alphabet lépontique*, in *Yrronica* (volume collettivo dell'Istituto Lombardo), pp. 173-181.

una creazione dell'alfabeto di Lugano intorno al 600 a. C., postula un modello accessorio (accanto a quello principale etrusco) che probabilmente era l'alfabeto greco di Marsiglia; l'ipotesi 'marsigliese' sarebbe preferibile a quella di influenze venetiche per l'introduzione di *o* e per altre particolarità grafiche dell'iscrizione di Prestino (Prosdocimi 1967). Attualmente, alla luce della datazione di (almeno) inizio V sec. a. C. e delle nuove prospettive di trasmissione degli alfabeti in Padania (v. §§ 4.1.1-2), entrambe le ipotesi sono caduche:

1) non è necessario un modello accessorio nell'alfabeto greco di Marsiglia, né lo sono le due riforme cui Lejeune attribuisce il comparire di un certo tipo di notazione per le dentali e alcuni segni dell'iscrizione di Prestino;

2) inutile il ricorso a un modello venetico per spiegare la presenza di segni che, con una cronologia diversa, possono legittimamente essere propri del corpus scrittoria trasmesso dall'Etruria e al venetico e al leponzio; con la retrodatazione della creazione dell'alfabeto di Lugano si pone anche la eventuale possibilità di far risalire *o* direttamente ai modelli etruschi di VII sec. che ancora lo conservavano: in questa prospettiva l'analoga presenza di *o* nell'alfabeto venetico non è da trascurare soprattutto in considerazione degli elementi che sussistono a sfavore di un'ipotesi di poligenesi, due prestiti diversi da due fonti diverse. F. Motta, nella parte conclusiva dell'articolo del 1983, lascia a livello di spunto la bella intuizione di una possibile "arcaicità" dell'alfabeto di Prestino.

Nella tavola alfabetica a p. 370 di *Leponzica* sono disposti, secondo l'ordine che L. ritiene presumibile, cioè quello etrusco, quattordici segni più lo spazio per cinque presunte "lettere morte". Questi segni non sarebbero in uso nell'alfabeto pratico, ma sarebbero comunque presenti in quello teorico provenendo dal modello etrusco: sarebbe indizio della loro esistenza l'uso isolato "par resurrection" come marche su vasi o pietre o come cifre. Nella disposizione della tavola *o* è in via ipotetica collocato in fondo, secondo la logica delle lettere aggiunte che, di massima, prendono posto in coda all'alfabeto. Se non è necessario considerare *o* come segno aggiunto sulla base di un modello accessorio, anche questo ordine sarà ovviamente da rivedere<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Da tenere presenti nella valutazione di questi fatti sono, ancora una volta, i problemi dell'ambito venetico: v. Prosdocimi VA pp. 328 sgg. e 1990 "Alfabeti".

Secondo Lejeune l'alfabeto di Lugano sarebbe stato oggetto di due riforme (l'aggiunzione di *o* non è considerata riforma in quanto contemporanea alla creazione della stessa scrittura): la prima riforma databile al III sec. a. C. avrebbe comportato l'impiego di  $\theta$  (con la forma  $\vartheta$ ) con probabile valore di /d/ (testimonianze ne sarebbero state le due forme *sepe $\theta$ u* e *erip $\theta$ jos*); la seconda, più recente, nel II sec. a. C., sarebbe stata caratterizzata dall'impiego di  $\theta$  (con la forma più recente  $\Theta$ ) e col probabile valore di /t/ (testimonianza ne sarebbe l'iscrizione di Prestino secondo la datazione di III/II a. C.; ovviamente la retrodatazione al VI/V sec. a. C. modifica la prospettiva ma non il concetto di "riforma" di cui siamo sostanzialmente debitori a Lejeune ma di cui lo stesso qui pare abusare: una riforma non è solo un modo di registrare e/o interpretare una fenomenologia grafica, ma va spiegata nelle sue motivazioni.

Alla fine dell'analisi della documentazione Lejeune trae le conclusioni linguistiche (pp. 400 e sgg. ma, per ciò che riguarda la morfologia, tutto è schematizzato alle pp. 111-112). Quanto alla morfologia nominale della lingua "il n'y a pas une caractéristique flexionnelle du léponzique qui ne se retrouve soit en gaulois, soit en celtibère, soit (par reconstruction) en gaélique" (p. 113). Eccezione farebbero solo alcune particolarità fonetiche per le quali il celtico non si presenta unitario (*m/n* in fine di parola, esito di \* $\mathfrak{N}$ ) o alcuni fatti di analogia per il gaelico (\**tautōn*). Allo stesso modo anche il poco che è deducibile sul sistema verbale trova rispondenze nel resto del celtico continentale mentre, dal punto di vista del lessico, il vocabolario attestato nelle iscrizioni, non è per Lejeune sufficiente per alcuna conclusione.

Dal punto di vista fonetico l'analisi parte dalla collocazione del leponzio nell'ambito dell'indeuropeo occidentale, e qui, tra celtico e ligure - la medesima prospettiva è nella presa di posizione dell'anno successivo a proposito del 'leponzio di Devoto' (cfr. § 3.1) -: il tratto \* $p > \emptyset$  è per Lejeune sufficiente per assegnare il leponzio al celtico e non al ligure. Lejeune ritiene che comuni al celtico in generale siano i tratti fonetici \* $\bar{e} > -i$ , la tendenza  $-i > -e$ , \* $\bar{o} > -u$ , \* $-st- > -t-$ ; comuti solo a parte del dominio celtico sono invece \* $k^* > p$  (a parte casi isolati anche in gallico e brittonico ma non in celtiberico e gaelico), \* $\mathfrak{N} > -e\mathfrak{N}$  (anche in gaelico ma non in gallico se non nella lingua che lui dice X caratterizzata dalla dedica *dadebratoudekantem*) e conservazione di  $-m$  finale (come la lingua X e, in parte, il celtiberico ma diversamente dal

gallico e dal celtico insulare). Sono segnalati poi come "faits proprement lépontiques" (p. 120) la perdita di *n* preconsonantico e l'assimilazione *-nd-* > *-nn-*.

In certi casi il ragionamento di L. è circolare e ripiega su se stesso, come a proposito di *esanehoi* dell'iscrizione di Briona (la forma è esempio per altre che si trovano nella medesima posizione): "D'autre part, l'affaiblissement de *n* préconsonantique et l'assimilation *nd* > *nn* se manifestent non seulement dans les anthroponymes de la zone lépontique mais dans ceux de l'inscription gauloise de Briona: les Gaulois Cisalpins après un certain nombre de générations en symbiose, ont emprunté aux Lépontiens certaines habitudes de prononciation. Un nom comme ESANEKO'TI (gen.), est à considérer comme gaulois, non lépontique, non seulement parce qu'il figure dans une inscription proprement gauloise (Briona 337), mais parce que le traitement de la nasale voyelle dans *ane-* < *ande-* < *\*ndhi* est gaulois (*\*n* > *an*), non lépontique (*\*n* > *en*); mais il présente l'assimilation lépontique *nd* > *nn*" (pp. 120-121). Queste e simili affermazioni si motivano e prendono il via e, contemporaneamente, si giustificano e trovano conferma nella stessa presupposizione che si tratti di un testo 'gallico'. Questo presunto 'gallico' d'Italia non avrebbe però altro tratto che lo separi dal cosiddetto 'leponzio' se non quello dell'esito *\*N̄* > *eN* attestato solo da *sites'* < *\*jēd-ns* di Prestino e che, anche fosse sufficiente a fondare una separazione di questo tipo, dovrebbe essere confermato. Lo stesso Lejeune in un lavoro successivo (Lejeune 1976) dice restualmente: "...En lépontique, l'acc. pl. SITES' est-il (cf. *Lepontica*, 1971, p. 105 sv.) celui d'un thème consonantique (avec -ES' < *\*-ens* *\*-ns*)? - Nī pour *\*n* > *an* en celtibère, nī pour *\*n* > *en* en lépontique, on n'a d'exemples sûrs." (p. 150, nota n° 67). D'altra parte Prosdociami<sup>42</sup> ha creduto di poter individuare in *\*-nguba-* l'etimologia per il secondo membro del composto *pompetegnaias* del ciottolone in grafia venetica ma lingua probabilmente celtica da Oderzo \*Ocl 7. Se è plausibile l'etimologia e si tratta di una formula onomastica celtica, avremmo un altro caso di esito *\*N̄* > *eN* e, parallelamente, si potrebbe analizzare *atekua* di Levo (PID 302) come *\*ati-nguba* (cfr. § 4.2.2.1). Queste problematiche paiono non trovare ancora una risoluzione accettabile ma potrebbero

<sup>42</sup> A. L. Prosdociami, *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (\*Ocl 7) con elementi celtici*, in *Studi di antichità in onore di G. Mazzato*, Roma, 1984, pp. 425-445.

per lo meno avere una formulazione più corretta nel quadro rinnovato di una dialettologia del celtico continentale.

### 3.3.2 La ricezione della celticità leponzia nel còtè celtologico

Recenti trattazioni su fatti e problematiche del celtico continentale - a cominciare dall'epoca immediatamente successiva alla pubblicazione di *Lepontica* con il rendiconto di E. Bachellery intitolato *Le celtique continental*<sup>43</sup> - hanno ripetutamente sottolineato lo squilibrio tra il cosiddetto celtico 'continentale' e quello cosiddetto 'insulare'.

Il lavoro di E. Bachellery è significativo non tanto per il contributo di conoscenza (ripropone per lo più in visione d'insieme temi già noti), quanto perché segna l'impatto di *Lepontica* negli ambienti francesi; inoltre ha proposto all'attenzione generale, e da una sede autorevole, tematiche note ma che - anche a causa dei non trascurabili incrementi documentari - dovevano essere affrontate secondo nuove prospettive. Altri interventi sono dovuti a D. Ellis Evans e K. H. Schmidt e si collocano nella seconda metà degli anni '70<sup>44</sup>.

Tralasciando le pur rilevanti conclusioni particolari sui dati di lingua, sono manifesti da un lato i disagi causati dalla situazione oggettivamente 'difficile' dei materiali, dall'altro la coscienza delle nuove possibilità che si aprono grazie alle recenti acquisizioni da zone come quella iberica o del nord Italia (e della Gallia propria): tali possibilità coinvolgono l'ambito interpretativo come quello ricostruttivo. Questa coscienza va facendosi, almeno al livello di teorizzazioni metodologiche, sempre più importante.

Lo squilibrio fra la documentazione della celticità insulare, ampia e distribuita su un periodo di tempo abbastanza lungo (anche se a partire da un'epoca relativamente tarda rispetto alle attestazioni continentali), e quella della celticità continentale ha contribuito in modo

<sup>43</sup> Apparso nelle *Bi. Celt.* XIII, 1972 era la relazione al IV Congresso Internazionale di Studi Celtici svoltosi a Rennes nel 1971.

<sup>44</sup> Di Ellis Evans nei *Proceedings of the British Academy* LXV, London 1979 l'articolo, dalla titolazione assai significativa, *The Labyrinth of the Continental Celtic* e quello, all'interno del volume *Indogermanisch und Keltisch*, Wiesbaden, 1977 (curato da K. H. Schmidt), intitolato *The Contribution of (non-Celtiberian) Continental Celtic to the reconstruction of the Celtic "Grundsprache"*; di K. H. Schmidt, *Die Festlandkeltischen Sprachen*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Vorträge 16, 1977.

decisivo nel mantenere l'attenzione sui dati insulari. Talvolta si è verificata l'integrazione con qualche elemento del cosiddetto 'gallico' disegnato però senza una variegatura dialettale o temporale. Questo tipo di restrizione ha spesso impedito che i materiali continentali fossero valorizzati come meritano: essi potrebbero essere importanti per colmare il vuoto esistente fra le tarde testimonianze insulari e le più antiche strutture dell'ipotetica ricostruzione di una "Celtic Grundsprache".

"We have said enough, I hope, to show that, for all its limitations and uncertainties, the continental evidence is important for bridging the gap between the testimony of the later insular evidence and earlier patterns in a hypothetical primitive Celtic "Grundsprache" reconstructed, not to say dovetailed, to suit by and large an Indo-European model" (D. Ellis Evans 1977 "Contribution", p. 88).

Difficile è anche una definizione, o, meglio, individuazione certa, di ciò che si deve considerare 'celtico': ciò a causa della situazione confusa da fenomeni di contatto linguistico (bi- o multi-linguismo o complessa stratificazione) e anche perché i criteri tradizionalmente forniti dalla grammatica comparata (\**p* > Ø; *e* > *i*; *ei* > *e*; etc) vanno sempre più dimostrando il loro carattere relativo e parziale. Ad esempio, nonostante la perdita di *p* indeuropeo sia considerato un tratto celtico comune e definitorio dal punto di vista linguistico (e sicuramente ve ne siano numerosi esempi nell'ambito del celtico continentale), il caso *uvamo-* < \**up<sup>o</sup>mo* di Prestino mostra chiaramente come il fenomeno, all'epoca più antica delle nostre attestazioni (che, per altro, non possono risalire più indietro della fine del VI sec. a. C.), non fosse ancora completamente realizzato.

Si rivela così sempre più illegittimo il modello di un CC compartimentato e definibile alla luce dell'IC; osserva ancora Ellis Evans: "...in handling early Continental evidence one should not be so pre-conditioned by what one knows of Insular Celtic as to declare that phonological or morphological features or lexical items or sentence patterns not found in Insular Celtic are for that reason non-Celtic (1977 "Contribution" p. 77).

Concettualizzazioni e modelli interpretativi possono, talvolta, complicare o condizionare le analisi di chi si accosti a testi o problemi relativi alla celticità continentale: innanzitutto la stessa partizione della celticità in Insulare e Continentale non può essere fondata in modo soddisfacente su criteri linguistici ma solo su criteri storici e geografi-

ci; deviante è poi considerare tutto il celtico in termini di brittonico e goidelico. Ad esempio per ciò che riguarda l'opposizione *p* vs. *q*, è possibile che in certe zone e per certe epoche si sia trattato di allofoni; e ancora, secondo l'ipotesi di M. Lejeune, l'interpretazione di *sitas* dell'iscrizione di Prestino dovrebbe portare ad affermare per il leponzio un esito \**y* > *en*: il leponzio concorderebbe allora con il goidelico per il trattamento di \**y*, ma con il brittonico per quello della labiovelare \**k'* (l'inverso si avrebbe poi per il celtiberico). Si presenta dunque la necessità di rinnovare l'assetto della celticità continentale e della celticità in toto. Il pericolo è di ricadere in una manualizzazione troppo stretta: dovrebbe invece trattarsi di un modello aperto e in grado di riassetarsi di volta in volta facendo adeguato spazio alle nuove acquisizioni ed evidenze, soprattutto a quelle, fino ad oggi piuttosto trascurate, dell'ambito continentale: "There is, therefore, need for constant reappraisal of the evidence embedded in our sources concerning topics such as orthography, phonology, morphology, syntax, the lexicon, onomastics, and dialectal cleavage" (Ellis Evans 1977 "Labyrinth", p. 531).

Dalle analisi che stiamo considerando emerge la possibilità, necessità anzi, dell'esistenza, nel celtico continentale, di varietà dialettali: K. H. Schmidt richiama come significativo a questo proposito il titolo di Whatmough *The Dialects of Ancient Gaul* (vedi § 2.3.12) per un'opera che mirava, almeno in linea teorica, "to make clear... differences that exist in the non-latin dialects of different parts of Ancient Gaul" (Whatmough "Dialects", p. 1).

Dunque se pericolosa è una considerazione del celtico continentale fatta totalmente con occhi insulari, altrettanto lo è quella fatta con occhi completamente 'gallici'; almeno tre sono le varietà continentali generalmente accettate come tali: il celtiberico, il leponzio e il gallico (ma si è sempre entro una dialettologia preconstituita e specialmente per la pretesa compattezza del gallico).

Lo stesso K. H. Schmidt che inclina a partizioni tipo albero genealogico, nella recensione a *Lepontica*<sup>32</sup>, solleva dei dubbi sull'effettiva consistenza di nette separazioni fra varietà come celtiberico, narbonense o leponzio. La motivazione è il carattere estremamente frammentario delle sopravvivenze e quindi dei dati che da esse possono essere ricavati. La via migliore sarebbe dunque quella di evitare di re-

<sup>32</sup> ZCPW 33, 1974.

stare prigionieri di etichette e classificazioni. Queste sono organizzate per lo più con criteri geografici o alfabetici ma assai poco linguistici. Difficilmente tali partizioni possono essere sufficienti a caratterizzare in modo adeguato differenti linguaggi e dialetti anche perché spesso non vi è certezza sul grado di uniformità e coesione da attendersi dalle varietà, o presunte tali, che con queste etichette si intendono definire.

La zona dell'Italia del nord e alpina è forse quella più tormentata da tali terminologie confuse e insoddisfacenti (Ligure, Proto-Ligure, Celto-Ligure, Leponzio, Gallico, etc.). Accanto alla opportunità di tener conto degli incrementi documentari con i connessi sviluppi interpretativi, è evidenziata anche quella di tenere in considerazione i risultati della ricerca degli studiosi del passato, soprattutto dell'ultimo secolo: si deve ritenere estremamente utile la presa di coscienza delle vie attraverso le quali le nostre conoscenze e concettualizzazioni si sono sviluppate.

### 3.3.3 Lejeune 1978

M. Lejeune ha fatto presente più volte la necessità di rivedere il quadro generale della celticità al di là degli schemi manualistici e manualizzati. In un articolo del 1978<sup>36</sup> analizza criticamente lo stato delle teorie; a questo scopo riprende quanto di nuovo si è aggiunto alla conoscenza da quando gli schemi manualistici ancora in auge sono stati fissati; focalizza la sua attenzione in particolare sui dati e i materiali disponibili oggi per leponzio, celtiberico e gallico. A ragione lamenta il fatto che nelle opere anche più recenti di grammatica comparata sul celtico o, più in generale, sull'indeuropeo, il leponzio e il celtiberico non siano, se non utilizzati, neppure menzionati. La celticità del leponzio, se era presa in seria considerazione già dal Pauli del 1885 e poi dal Rhŷs del 1906 e del 1913, ancor oggi è una realtà, non solo non comunemente ammessa, ma neppure utilizzata come fonte per l'integrazione delle teorie almeno sul celtico continentale.

<sup>36</sup> *Vues présentes sur le celtique ancien*, Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, V série, tome LXIV, 1978, pp. 108-121.

Se pure le più recenti trattazioni sul celtico continentale di autori come L. Bachellery, K. H. Schmidt e M. Ellis Evans, prendono in considerazione leponzio e celtiberico, in genere classificandole come due delle almeno tre - la terza è il gallico - varietà di celtico continentale che oggi si dovrebbero poter considerare accertate, in sede interpretativa, da parte di molti, l'atteggiamento effettivo rimane di diffidenza o, al peggio, di non considerazione per i fatti testimoniarî in questi domini ma che non hanno risposdenze evidenti nell'ambito della celticità insulare oggetto e base della manualistica. In ogni caso queste varietà rimangono caratterizzate da tutte le problematiche legate per definizione alle 'Restsprachen'.

In quello stesso articolo del 1978, Lejeune mette in discussione il modo in cui il gallico, l'unica celticità continentale riconosciuta a pieno titolo, è stato inserito nell'inquadramento tradizionale che prevede la partizione gaelico vs. brittonico. Infatti, secondo i due parametri dell'esito di  $*k^*$  e di quello di  $*ŋ$ , si è ritenuto di poter avvicinare il gallico al brittonico. In realtà, secondo Lejeune, ciò che emerge dalle nuove acquisizioni - nonché dalle antiche se viste in un'ottica senza pregiudizi - conduce a mantenere saldo, per la definizione del celtico, un unico dato, consistente nel tratto fonetico  $p > \emptyset$  che dovrebbe caratterizzare il celtico comune, e a disegnare per il resto "une mosaïque dialectale dessinée par l'entrecroisement capricieux des isoglosses". Lejeune evidenzia dunque (e a ragione) la crisi di uno schema schleichiano ad albero genealogico come quello che lui esemplifica a p. 119:

	Celtic Commun ( $*p > \emptyset$ )	
Gaëlique		Brittonique
( $*k^* > k$ ; $*ŋ > en$ )		( $*k^* > p$ ; $*ŋ > an$ )

Questa crisi riguarda non solo la bipartizione gaelico vs. brittonico ormai senza senso e messa in discussione dagli esiti di leponzio e celtiberico ( $*k^* > p$  e  $*ŋ > en$  per il leponzio e  $*kw > k$  e  $*ŋ > an$  per il celtiberico), ma anche la nozione classica di celtico comune. Lejeune accenna a questo proposito, oltre al caso del passaggio di  $-m$  a  $-n$  in fine di parola, a quello del tratto  $p > \emptyset$  fino ad ora considerato come caratterizzante di tutto il celtico: *uvamo-* (<  $*up^mo-$ ) di Prestino testimonia uno stadio intermedio nel compiersi di tale fenomeno fonetico che dunque, nelle attestazioni di celtico più antiche in nostro posses-

so, non è ancora completamente realizzato<sup>37</sup>.

E conclude:

"Le 'celtique commun' n'est plus cette langue toute faite, sortie armée du cerveau des comparatistes de jadis. C'est une langue in fieri, et que nos premiers documents historiques saisissent encore, dans les dernières étapes de sa constitution".

Seppure lamentando la non adeguata considerazione dei nuovi dati dal mondo celtico continentale, lo stesso L. nell'accogliarli resta però entro il vecchio schema che non contempla la varietà come intrinseca: i nuovi dati non sono solo incremento quantitativo ma anche qualitativo in quanto dovrebbero cambiare non lo schema ma il modo di farlo, se non addirittura eliminarlo in favore di un modello diverso con varietà intrinseca per spazi, tempi e società. Accettando il nuovo ma nella vecchia schematizzazione L. agisce di conseguenza<sup>38</sup>: prende in considerazione e organizza queste documentazioni eliminando come eccezioni (cui accenna in nota) i casi in cui la varietà emerge anche all'interno delle entità linguistiche da lui riconosciute come unitarie: cfr. i casi di esito  $*\eta > en$  o  $*k^* > p$  anche all'interno di ciò che è definito come gallico. È probabile che, se

<sup>37</sup> Secondo noi  $p > \emptyset$  è caratterizzante solo ad una fase cronologica e solo per questa fase è panceltico; se è vero il discorso su *avama-* di Prestino (*vo* grafia per *u* con *b* o iato prima di *a*), quello noto di *b* per la selva *Hercynia*, la probabilità che *-pu-* passi a *-ks-* via *hs-*, se è vero questo ed altro, la scomparsa di *p* è relativamente recente per cui si deve assumere una delle due ipotesi: o  $p > \emptyset$  è panceltico per una casualità di cronologia documentale, o non è valido per definire la celticità linguistica. Nella logica della definizione tradizionale, secondo noi il vero tratto panceltico è  $g^* > b$  e ciò per un fatto non casuale in quanto sarebbe il motore di avvio del processo di labializzazione: secondo le note osservazioni di Jakobson sulla rarità o assenza di *b* in indeuropeo (da cui l'avvio per il "new look" di Hopper e Gaukrelidze) una volta che le glottali fossero passate a sonore non c'era più la motivazione per l'esclusione o marginalizzazione di *b*; di qui una casella vuota di un sistema da riempire. Tuttavia non è un solo tratto che definisce una varietà ma, in una concezione sistemica, la solidarietà di vari tratti: nel nostro caso  $p > \emptyset$  insieme a  $*\eta^* > b$  etc.. La celticità tradizionale, Lejeune in testa, individua l'unico tratto panceltico in  $p > \emptyset$  e non in  $g^* > b$  in quanto quest'ultimo è anche in italico.

<sup>38</sup> Con il rispetto dovuto ad un maestro mi permetto un'osservazione: mi sembra che qui in Lejeune convivano due animi, da un lato quello del comparatista classico, allievo di Meillet, legato all'indoeuropeistica delle certezze e delle realtà acquisite, dall'altra parte quello del pioniere in ambiti nuovi - per lo più di frammentaria attestazione - come tali portatori di novità; nel caso specifico pare che la formidabile capacità di riconoscere il novum fattuale non sia andata di pari passo con quella di definire il suo rapporto con il quadro precedente.

è da mettere in discussione in ambito celtico generale una bipartizione che considera solo certe combinazioni di tratti ed elimina come inesistenti o irrilevanti le altre, altrettanto lo sia una definizione di confini assolutamente fittizia come quella fra leponzio e gallico. Tale separazione non trova fondamento linguistico in quanto la pretesa uniformità interna per ciascuno dei due presunti ambiti e la conseguente distribuzione dicotomica di esiti vanno dimostrandosi illusorie.

#### 4. Anni '80: spunti e prospettive

##### 4.0

Dopo la riconquista della celticità del leponzio, cioè di una celticità d'Italia anteriore al IV sec. a. C., si sono avute reazioni di vario tipo:

- 1) un rinnovato interesse alla cronologia e alla distribuzione geografica e, collegata, una revisione delle grafie alfabetiche;
- 2) ricerca di altra celticità antica (e non) fuori dall'ambito leponzio;
- 3) qualificazione linguistica e storiografica della celticità d'Italia prima e dopo il IV sec. a. C.;
- 4) raccordi con la celticità continentale fuori d'Italia; correlatamente
- 5) un ampliarsi della problematica all'essere stesso della celticità in Italia e fuori d'Italia.

I temi e gli spunti sono attualissimi, costantemente rinnovati dall'emergere di nuova documentazione o dalla riprospettivizzazione di quanto pertiene al noto; in questa sezione - a parziale completamento, ma non a conclusione, della storia della questione - i problemi sono per lo più presentati così come sono posti dai vari autori. Data la contemporaneità si tratta di una "cronaca ragionata" che seleziona gli aspetti ritenuti più significativi con spunti critici laddove se ne ravvisi l'opportunità. Essendo la maggior parte delle questioni ancora aperte abbiamo scelto di trattarle in modo unitario per paragrafi nei quali le diverse posizioni sono messe direttamente a confronto sui punti focali dei problemi.

4.1. *Cronologia, geografia, alfabeti*4.1.1 *Alfabeto e/o alfabeti leponzi*

La varietà alfabetica testimoniata dalle nostre iscrizioni appartiene, come già più volte segnalato, al gruppo che Mommsen nel 1853 definì nordetrusco (vedi § 2.1.1.); nel 1885 Pauli parlò per la prima volta di alfabeto di Lugano (vedi § 2.1.4): questa definizione è quella ancora oggi in uso, accanto all'altra, forse più immediatamente riferibile ma anche più compromettente, di alfabeto leponzio.

La documentazione attuale attesta diciotto segni alfabetici in diverse ripologie e con diverse modalità di interpunzione; tutti i diciotto segni sono in uso, pertanto la vulgata per cui l'alfabeto leponzio consisterebbe di quattordici segni e alcune "lettere morte" talvolta resuscitate in occasione di singoli usi particolari o di presunte riforme alfabetiche è tutta da rivedere. Dottrina comune su questo alfabeto, adattato da quello etrusco, è quanto esposto in Lejeune 1971 (*Lepontica* pp. 8-27: vedi qui § 3.2.4)<sup>39</sup>; si tratta di una prospettiva superata per fatti e revisioni ma conviene riprenderla come punto di riferimento. Lejeune ritiene che terminus ante quem per la creazione dell'alfabeto sia il IV sec. a.C., ma rileva anche che la forma di alcune lettere (*m, n*) dovrebbe far pensare a una data più antica: "La création de l'écriture de Lugano remonte aux alentours de 600" (*Lepontica* p. 12)<sup>40</sup>. Fa presente che i modelli etruschi dell'epoca in questione sono già riformati e hanno eliminato il segno per *o* che, nell'alfabeto di Lugano, sarebbe da considerarsi proveniente da un modello accessorio, presumibilmente un modello greco da Marsiglia. Non ci soffermiamo sul problema della provenienza del modello etrusco; se però la cronologia della creazione dell'alfabeto leponzio va modificata e rialzata fino forse alla fine del VII sec., subentra anche la possibilità di pensare a un attingimento diretto a modelli etruschi di VII sec. non ancora riformati.

<sup>39</sup> Bisogna dello stesso Lejeune precedenti lavori specifici (la cui sostanza si ritrova però in *Lepontica*): *Sur les adaptations de l'alphabet étrusque aux langues indo-européennes d'Italie*, REL XXXV, 1957, pp. 88-105; *Indications générales sur l'alphabet léponique*, in *Tyrrhenica*, Milano, 1957, pp. 173-180.

<sup>40</sup> Questa affermazione è di particolare importanza metodologica non per essere stata poi confermata dai dati nuovi o dalla revisione dei vecchi, ma per essere puramente "speculativa": le esigenze della logica, qui alfabetica, hanno preceduto le esigenze documentali e hanno preparato il corretto giudizio storico dei documenti.

La recente proposta di una cronologia di fine VI/inizio V sec. per l'iscrizione di Prestino (cfr. §§ 3.2.1-5) ha posto questo documento agli inizi della tradizione grafica locale. Più recentemente è stata pubblicata l'iscrizione da Castelletto Ticino (cfr. § 4.1.2) attribuita al leponzio e datata alla prima metà del VI sec. a.C.. Queste e altre novità (ad esempio l'avvio di una revisione in toto delle cronologie dei materiali epigrafici) hanno imposto, una riconsiderazione della trasmissione dell'alfabeto etrusco in area padana e delle creazioni qui di nuove varietà con le loro successive evoluzioni.

Tale riconsiderazione è stata avviata da A. L. Prosdocimi in seguito alla nuova datazione paleografica da lui data per l'iscrizione di Prestino e da G. Colonna sullo spunto dell'iscrizione di Castelletto Ticino. Prosdocimi ha trattato dell'alfabeto leponzio in una revisione dell'intero processo di alfabetizzazione della Padania posta all'insegna del concetto di corpus dottrinale come chiave per capire le trafile alfabetiche complesse e/o multiple.

Il concetto di corpus dottrinale, elaborato a partire dagli anni '80<sup>41</sup>, si riferisce al complesso di dottrina necessaria per la messa in atto della scrittura quale è testimoniata. Per definizione il corpus dottrinale è più ampio di quanto è attestato dai documenti scritti: può contemplare segni, varianti di essi o regole d'uso che non compaiono nella documentazione e magari neppure negli alfabeti teorici; può trattarsi di residui della trasmissione, cioè conservazioni di ciò che non è (più) in uso, o di usi equipollenti di tradizioni vicine. Il concetto di "corpus dottrinale" così definito dovrebbe essere sostituito a quello tradizionale di "alfabeto princeps": un modello lineare, come è quello dell'alfabeto princeps e sue derivazioni a stemma lachmanniano, esclude moduli coesistenti in potenza ma non realizzati e non dà ragione dei casi di varianti compresenti e equivalenti. Nella prospettiva del corpus dottrinale invece, grazie alla consapevolezza che i maestri erano in possesso di una dottrina più ampia di quella messa in atto nell'uso e conoscevano anche norme altre rispetto a quella da loro consuetamente realizzata, si sciolgono molte delle difficoltà costituite dalle compresenze di varianti. È una visione alternativa a quadri come quello pro-

<sup>41</sup> Sul concetto di corpus dottrinale A. L. Prosdocimi, *La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica: insegnamento e oralità tra maestri e allievi*, Atti del secondo Congresso Internazionale Etrusco (Firenze 1985), Roma, 1989, vol. III, pp. 1321-1369 e, nella formulazione più recente, Prosdocimi 1990 "Alfabetari" § 3 e passim.

posto da Lejeune 1971 imperniato sul concetto di 'lettere morte' resuscitate e di riforme alfabetiche entro trafilie lineari e unidimensionali.

In comune le due concezioni hanno il postulato della oralità alla base dell'insegnamento e trasmissione della scrittura: in Lejeune è implicito quale precondizione per resuscitare 'lettere morte' in valore 'etimologico' (o prossimo) in quanto tale valore non poteva essere conservato che nella recitazione dell'alfabeto teorico; in Prosdocimi oralità e recitazione sono esplicitamente poste come capitali per l'insegnamento, per la trasmissione e per l'uso di lettere 'morte' per l'alfabeto d'uso ma 'vive' per l'alfabeto teorico dove non erano solo scritte ma recitate, pronunciate, e quindi utilizzabili secondo il valore di recitazione.

Forti argomenti in favore di un processo unitario di alfabetizzazione per l'arca padana<sup>42</sup> e di una trasmissione avvenuta per corpora dottrinali e non per singole sequenze alfabetiche, sono venuti recentemente dalla pubblicazione e illustrazione dei cippi di Rubiera da parte di G. Bernard Montanari<sup>43</sup>: i due monumenti, emananti dal medesimo contesto culturale (probabilmente dalla stessa bottega), presentano elementi di due tradizioni scrittorie differenti, che notano  $\theta$  l'una con  $\Theta$ , l'altra con X, varianti proprie entrambe, seppure con riaggiustamenti nelle varietà locali, delle attestazioni venetiche, ma presenti solo con  $\Theta$  in quelle leponzie.

Lejeune (1971) aveva presentato le legende monetali in un'appendice ma forse non ne aveva sottolineata adeguatamente la rilevanza a proposito dei fatti alfabetici. La recente ripresa da parte di A. Marinetti e A. L. Prosdocimi (1989 "Legende") delle tematiche relative alle legende monetali in alfabeto leponzio ha evidenziato come in questo senso esse possano fornire elementi importanti<sup>44</sup>. Così la legenda mo-

<sup>42</sup> Un disegno, anche se assai approssimativo, del quadro relativo alla alfabetizzazione della pianura Padana è in A. L. Prosdocimi, *Cultura etrusca transpadana in Mantova 1986*.

<sup>43</sup> Presentazione al II Congresso Internazionale di Studi Etruschi del 1985, ora negli *Atti*, (cit.), pp. 1567-1577; vedi anche della stessa autrice le schede 34-35 della RIE, in *St. Etr.* LIV, 1988, pp. 239-244.

<sup>44</sup> Possono inoltre recare argomenti in favore dell'eliminazione delle barriere culturali tra gallico e leponzio. Infatti l'uso dell'alfabeto leponzio in zone celtiche (anche galliche, come la zona delle foci del Rodano) che rientrerebbero nell'ambito di influenza di altre tradizioni alfabetiche (come ad esempio quella greca per le foci del Rodano e quella venetica per il Noticum), è indice di un'adozione dell'alfabeto leponzio come alfabeto nazionale e spinge a considerare vari aspetti del suo impiego in chiave ideologica e in relazione con una volontà di Absrand

netale  $\sigma\theta\theta\theta$ , sulla quale torneremo, offre un esempio di  $\theta$  in forma  $\Theta$  che risale al +/- 600 a. C. e che è, evidentemente, variante alternativa a  $\Theta$  di Prestino: le due varianti dovevano coesistere nel corpus.

A questo proposito un breve excursus. Prosdocimi - in base a sue precedenti ipotesi sulle trafilie grafiche che negli alfabeti venetici hanno fatto incrociare X +  $\theta$  e + = t come forma e poi ridistribuire quali [t] e [d] come valori e quindi con ulteriori modificazioni di forma e ridistribuzione di valori, tra cui  $\theta$  X = t [d] e  $\theta$   $\Theta$  [t] nell'alfabeto pavano - propone una ipotesi forte basata sulla necessità che + X =  $\theta$ , per notare [d], debba essere necessariamente passato per una fase di interferenza grafica con t; ciò si sarebbe avverato per l'alfabeto alla base dell'iscrizione di Prestino con + in sicuro valore [d] e  $\theta$   $\Theta$ , compresente, in valore diverso, [t] per esclusione. Da qui la conclusione: "Ciò stringerebbe ancora di più gli inizi delle scritture padane e porrebbe un importante termine per il leponzio: se t /d/ vs.  $\theta$  /t/ ne conseguirebbe che dovrebbe essere passato attraverso  $\theta$  a croce senza contorno perché è questa la condizione dell'interferenza che ha portato a t/ $\theta$  per /d/ e per /t/; ma insieme con  $\theta$  a X il corpus doveva conoscere anche altre forme di  $\theta$  così da passare al valore /t/" (1990 "Alfabetari" p. 293). Crediamo che la questione alfabetica vada ulteriormente approfondita (e ciò anche in rapporto alle notazioni del retico non sufficientemente considerate) e resa in termini più chiari; per i nostri fini tuttavia resta assodato che la forma +, quale ne sia la genesi, nota [d] e che  $\theta$   $\Theta$ , in compresenza, deve notare un fono (fonema?) diverso, a priori dentale e quindi, per esclusione e verisimiglianza, [t]; e ancora: vi era la possibilità, volendo, di distinguere due foni (fonemi?) diversi secondo il modo di articolazione - quello che per abbreviare abbiamo posto come [d] e [t].

Un'altra legenda delle monete auree attribuite da Mommsen ai Salassi della Valle d'Aosta<sup>45</sup> presuppone la conservazione nel corpus dottrinale di varianti concorrenti: si tratta della legenda  $\sigma\theta\theta\theta$  che, su due monete, presenta il segno per s' rispettivamente in forma M e a farfalla. La notazione di s' deve essere presa in considerazione da due punti di vista, quello grafico delle varianti del segno per s' e quello della funzionalità fone(ma)tica delle diverse notazioni: ci occupiamo qui

<sup>45</sup> cfr. Pautasso 1966 p. 137 che discute questa attribuzione ripresa però di recente da Marinetti-Prosdocimi 1989 "Legende"

esclusivamente degli aspetti grafici.

Dalla presenza delle due varianti nella medesima legenda si deve dedurre che, se  $\text{P} \llcorner$  e  $M$  possono essere considerate forme sequenziali nella direzione  $M > \text{P} \llcorner$ , non lo sono più in quanto coesistenti nel corpus scrittoria, premessa logica per poter essere impiegate alternativamente, a distanza di pochi anni o, al massimo, qualche decennio: la creazione di nuove forme non ha eliminato le vecchie dal corpus scrittoria anche se le ha imposte nell'uso ed è questa una conferma del concetto di corpus scrittoria e un elemento per capire in cosa consista e come funzioni. La trafila lineare del Lejeune implica creazione del nuovo e esclusione del vecchio per cui non si spiega la coesistenza in quanto lo stesso schema derivativo presuppone secoli di distanza tra la creazione del nuovo segno (a farfalla) con eliminazione dell'altro: in Prestino di +/- 500 a C. c'è già la farfalla e la coesistenza delle due in II a. C. dimostra che le due forme hanno coesistito per secoli nel corpus anche se una sola è stata selezionata di preferenza per l'uso.

Non interessa qui il quando e il dove è avvenuta la creazione di  $\text{P} \llcorner$  tramite una modificazione di  $M$  quanto piuttosto, come detto, la sua antichità e la coesistenza delle forme; si può aggiungere che è attestata anche in venetico<sup>46</sup> per cui la matrice doveva essere etrusca, almeno di quella fase che ha portato l'alfabeto in Padania, e che la coesistenza delle due forme nelle due diverse aree - sia pure con diversa fortuna - contribuisce a delineare l'unitarietà, sia pure articolata, dell'alfabetizzazione della Padania.

Colonna<sup>47</sup> afferma che, per proporre una datazione plausibile per l'alfabeto leponzio, è necessaria l'integrazione dei dati relativi all'impiego di sigma a sette tratti (iscrizione di Castelletto Ticino), di  $\sigma$  e del valore di  $\chi$ : se l'uso di  $\sigma$  potrebbe far pensare a modelli alfabetici etruschi di VII sec. non ancora riformati, la mancata utilizzazione di gamma e delta per la notazione delle sonore ricondurrebbe a un modello (setentrionale) riformato senza i segni per le sonore con sequenza *aeoz* come quella attestata dalla fusaiola di Vulci in poi. La stessa sequenza ritornerebbe in un alfabetario da Prestino (n° 9 nell'elenco in appendice all'articolo di Colonna) e si riscontra anche altrove in zona etrusca padana.

<sup>46</sup> Es 119 con la forma  $\text{P} \llcorner$ .

<sup>47</sup> F. M. Gambari-G. Colonna, *Il bicchiere con l'iscrizione arcaica di Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, St. Etr. LIV, 1988, pp. 119-164.

"A giustificare il recupero della  $\sigma$ , in assenza di alternative interne all'alfabeto riformato, può bastare la memorizzazione del precedente alfabeto da parte di chi ha insegnato la scrittura ai Leponzii" (p. 145). La creazione dell'alfabeto leponzio sarebbe dunque da porre in epoca posteriore alla riforma alfabetica etrusca di VII sec., ma immediatamente successiva in modo da giustificare il recupero di  $\sigma$  per memorizzazione. Per la notazione delle sonore non si sarebbe ricorsi alla sequenza precedente - pur ancora memorizzata se se ne poteva trarre  $\sigma$  - in quanto sussisteva "la disponibilità dei segni per le aspirate, presenti nell'alfabeto riformato ma superflui nella loro originaria funzione per il leponzio" (p. 145).

Qui, come dietro l'idea delle lettere recuperate perché conservate nella sequenza memorizzata, è latente la necessità del concetto di corpus. Supportati dal concetto di corpus è possibile rendere conto in modo più coerente dei "recuperi": che cos'è il corpus se non memorizzazione? È possibile inoltre che si possa, da un lato non escludere l'eventualità di un modello non ancora riformato, dall'altro giustificare comunque perché, pur essendo  $\gamma$  e  $\delta$  nella sequenza recitata, potrebbero non essere state utilizzate per la notazione delle sonore e sarebbero state invece impiegate  $\chi$  e  $\theta$ .  $\gamma$  e  $\delta$  infatti, pur presenti nella recitazione (su cui sopra), non erano usate, mentre i due segni delle aspirate greche erano nella soluzione scrittoria etrusca in uso<sup>48</sup>. A questi aspetti bisogna associare il fatto che le modalità di notazione, al momento della trasmissione di un alfabeto, sono fissate in base alla sensibilità fonologica dei maestri e cioè di chi sta dando l'alfabeto e non di chi lo riceve, nel nostro caso in base alla percezione che i maestri etruschi dovevano avere delle sonore settentrionali.

Il tema è ripreso da Prosdocimi (1990 "Alfabetari"): se c'è a Prestino un alfabetario che testimonia una sequenza ridotta questo non implica - visto il concetto di corpus confermato dall'emergere sempre più importante della varietà delle tradizioni scrittorie presenti nella Padania - che la sequenza completa sia da escludere; se non la sequenza stessa sarebbero comunque da ammettere le conoscenze ad essa relative implicate nel concetto di corpus dottrinale.

<sup>48</sup> Per notare quale tipo di suoni è ancora discusso anche se ultimamente si è portati a ritenere che i suoni in questione avessero assieme all'aspirazione qualche tratto di sonorità: vedi ad es. H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in *Gli etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, Giunti Martello, 1984, pp. 210-239.

In base a documenti come Prestino o Castelletto Ticino, è assicurata, per la creazione dell'alfabeto leponzio, una cronologia che lo riporta almeno al VI sec. a. C. (vedi nota 40). È possibile così pensare a modelli etruschi di VII sec. non ancora riformati con eventuali continuazioni nel VI e, in particolare, la presenza di *o* può essere spiegata meglio come presenza originaria nei corpora etruschi trasmessi che con un modello accessorio da Marsiglia o altrove. In questa prospettiva Prodocimi ritiene che il problema di *o* nell'alfabeto leponzio non dovrebbe essere separato da quello di *o* nell'alfabeto venetico: anche qui all'inizio era stato attribuito a un modello accessorio (greco)<sup>40</sup>: la cronologia di inizio VI sec. però può rimandare ad alfabeti teorici etruschi non ancora riformati, o, meglio, a un corpus in cui esisteva scritto e 'recitato' e da cui era sempre estrapolabile. Le ipotesi per l'alfabeto leponzio e per quello venetico si supportano a vicenda e, nella non impossibilità, ma certo improbabilità di una poligenesi, contribuiscono al disegno dell'alfabetizzazione della zona padana come un fenomeno unitario.

#### 4.1.2 L'iscrizione da Castelletto Ticino: la notazione delle occlusive e il genitivo in *-oiso*.

È stato assegnato al leponzio il nuovo testo proveniente da Castelletto Ticino: cronologicamente il documento è situabile al VI sec. a. C. (secondo gli editori nella prima metà) e attesta anche per questa varietà dell'indeuropeo occidentale un genitivo *-oiso* del tipo *\*-oiso* (: per questa prudenza avanti). L'iscrizione, *χoisoiso*, è stata pubblicata da F. M. Gambari e G. Colonna nel 1988 (cit.). Lasciando a Gambari la sezione più strettamente archeologica, Colonna si è occupato da un lato dei fatti e dei problemi di carattere grafico e alfabetico importati dalla cronologia del monumento (cfr. § 4.1.1), dall'altro dell'accertamento per questo celtico continentale del genitivo in *-oiso*.

La cronologia di VI sec. a. C. pone l'iscrizione fra i documenti più antichi della zona padana, il più antico datato sicuramente ascrivibile

<sup>40</sup> Con l'accertamento delle due fasi nella scrittura venetica con *o* presente in entrambi e quindi in fase 2 ereditato dalla fase 1, la prospettiva si è modificata. In fase 2 *o* è alla fine della sequenza alfabetica; mentre, per la fase 1, non avendo alfabetari, non sappiamo se era lettera aggiunta: vedi A.L. Prodocimi 1987 VA e 1990 "Alfabetari".

al leponzio (vedi il caso Sesto Calende: § 4.1.3), di antichità probabilmente maggiore di quella dell'iscrizione di Prestino<sup>41</sup>, e importa il raffronto con le soluzioni grafiche e alfabetiche di questa come delle altre iscrizioni leponzie arcaiche. Colonna si sofferma sulla notazione delle occlusive partendo dal valore da assegnate a  $\chi$  nel "leponzio arcaico". Lejeune 1971 (p. 20-23) - sempre in una prospettiva ormai superata dai dati nuovi e dalle revisioni - per le occlusive pensava a una originaria notazione unificata con successivi tentativi di riforma nella direzione di una notazione differenziata (le cronologie delle iscrizioni erano allora date in modo differente da oggi: es. Prestino II sec a C.). Lejeune parlava pure (sopra § 4.1.1) di due ipotetici tentativi di riforma, l'uno databile al III sec. a C. caratterizzato da  $\theta$  ( $\Theta$ ) per /d/ e  $\chi$  per /g/, l'altro, da porre intorno al II sec. a. C., caratterizzato da  $\theta$  ( $\Theta$ ) per /t/. Nella sua prospettiva il materiale di queste riforme, cioè i segni introdotti ai fini di differenziare la notazione, erano "lettere morte resuscitate", vale a dire segni prelevati dall'alfabeto teorico dove, seppure non in uso, sussistevano con un nome nella recitazione che garantiva la conservazione del valore fonetico (altro modo di postulare il corpus come 'dove' della conservazione).

Nell'assegnare i valori fonetici sotto la notazione grafica Colonna prende il via dalla constatazione che nell'iscrizione di Prestino vi è l'opposizione grafica *t* vs.  $\theta$  per un'opposizione fonetica /d/ vs. /t/: egli ritiene che parallelamente anche l'opposizione grafica *k* vs.  $\chi$  debba, in fase arcaica, corrispondere a /g/ vs. /k/. In fase recente la notazione di sorde e sonore si sarebbe unificata nella maggior parte dei casi e, laddove rimanga differenziata, i valori sono rovesciati e  $\chi$  vale /g/ (*σεξεθρα, εριποχιοι*). Non è chiara la ratio per cui da una presunta fase più antica con  $\chi$  in valore /k/ si sia passati a quella più recente con il medesimo segno in valore /g/ così come, per certi aspetti, non lo è il motivo per cui, se l'iscrizione di Prestino è abbastanza antica da conservare una notazione delle dentali pre-unificazione, non lo sia abbastanza per testimoniare anche la presunta fase arcaica per le gurturali<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> La cronologia dell'iscrizione di Prestino è data su basi paleografiche in quanto il monumento non ha contesto diretto: Castelletto Ticino è di significatività ancora maggiore in quanto datato archeologicamente.

<sup>42</sup> Cfr. tuttavia quanto esplicitato al § 4.1.1 sulla notazione delle dentali nelle mutazioni alfabetiche dell'Italia settentrionale.

Prosdocimi<sup>12</sup> ha ritenuto di poter assegnare a  $\chi$  valore fonetico /g/ e ha così ricondotto l'iscrizione alla base onomastica \*ghastio-. Sulla base onomastica torneremo più avanti; qui conta il rovesciamento del ragionamento di Colonna sulla notazione di sorde e sonore: "evidentemente posto  $k = /k/$ ,  $\chi$  sarà il grafo per notare /g/; inoltre se vi è la distinzione grafica  $\chi$  vs.  $k$  in una lingua che ha /g/ vs. /k/, con valori  $\chi$  /g/ accertati per la fase più antica (ma anche recente: [Pandolfini-]Prosdocimi 1990 cit.), non si vede come qui  $\chi$  possa valere [k]" (p. 150).

La rigida distinzione fase antica/fase recente, l'eredità di una concezione tradizionale e con modelli alfabetici rigidi da trafilare assolutamente lineari - nel caso del leponzio con due fasi alfabetiche: cfr. Lejeune cit. e da ultimo De Marinis - deve essere riformulata secondo la nozione di corpus comunque necessaria come 'deposito' da cui estrarre le lettere 'morre' ma ancora 'recitate' oralmente cioè 'vive' nel corpus teorico. Da questo parte Prosdocimi rispetto a cui è però da precisare che il valore /g/ per  $\chi$  non è accertato "anche" in fase recente come annota il Prosdocimi, bensì solo in fase recente (al di fuori dello schema succitato "recente" rispetto alle testimonianze di Prestino e Castelletto Ticino): la moneta dei Salassi a legenda  $\sigma\epsilon\chi\theta\upsilon$  - nella quale è facilmente riconoscibile la base  $\sigma\epsilon\chi$ - primo elemento di numerosi composti dell'onomastica celtica (cfr. Schmidt 1957, pp. 265-6) - ha cronologia numismatica al +/- 400/385 a.C.; l'iscrizione su vaso da Gropello Cairoli (PV)  $\epsilon\pi\iota\sigma\chi\upsilon\sigma\iota\sigma$  (E-3) nel cui secondo elemento è per certo da riconoscere la forma  $-b\sigma\gamma\iota\sigma$  altrettanto nota all'onomastica e alla composizione celtiche (cfr. Schmidt 1957, p. 152), è datata al II sec. a.C. Altrettanto è da dirsi, quale ne sia l'etimologia, per  $\tau\epsilon\upsilon\sigma\chi\tau\iota\sigma\iota\sigma$  della bilingue di Vercelli (\*E-2). Antica è solo la cronologia che, su base grafica, è da attribuirsi all'alfabeto utilizzato per la legenda  $\sigma\epsilon\chi\theta\upsilon$  tipologicamente ascendente almeno al VI sec. a.C. (vedi la forma di  $\theta$  senza circolo).

Riprendendo allora schematicamente la tipologia delle attestazioni (da ricordare comunque che più d'una è caso unico) e la loro distribuzione cronologica, in fase arcaica (VI/V a.C.) abbiamo  $\chi\sigma\iota\sigma\iota\sigma$  con  $\chi$  in probabile valore /g/ ma anche  $\nu\upsilon\alpha\mu\sigma\kappa\omicron\zeta\iota\sigma$  con  $k$  in valore /g/, meglio con sicura notazione unificata (mai differenziata?) per la serie delle gutturali di fronte a una differenziata per quella delle dentali. In fase

recente (dal IV a.C. in poi) abbiamo  $\epsilon\pi\iota\sigma\chi\upsilon\sigma\iota\sigma$  di fronte a  $\sigma\epsilon\tau\upsilon\sigma\kappa\iota\sigma$  (c'è anche  $\sigma\epsilon\tau\upsilon\sigma\kappa$ ) e  $\tau\epsilon\upsilon\sigma\chi\tau\iota\sigma\iota\sigma$  di fronte ad es. a  $\alpha\tau\kappa\alpha\tau\omicron$ - della medesima iscrizione di Vercelli. C'è poi, come più volte già ricordato, la legenda  $\sigma\epsilon\chi\theta\upsilon$  che per caratteristiche grafiche rimanda a fase arcaica mentre per cronologia numismatica si colloca nella fase più recente.

Ritengo che il punto focale poco considerato sia  $\tau\epsilon\upsilon\sigma\chi\tau\iota\sigma\iota\sigma$  perché in un testo in cui è in compresenza con  $k$  grafici che notano sia /k/ sia /g/; la compresenza dovrebbe escludere per  $\chi$  il valore /g/. In questo caso l'ipotesi da avanzare dovrebbe essere del tipo di quella di Lejeune<sup>13</sup> che, sulla base dell'etimologia, pensa al segno per notare qualcosa di "area /g/" esito dell'incontro \* $gbd$ - > \* $gd$ -.

La questione generale va probabilmente risolta, come vuole Prosdocimi, con il ricorso al concetto di corpus dottrinale:  $\chi$  in valore /g/ presente nel corpus (cfr. quanto accade nell'affine tradizione venetica), è in più casi attestato in fase arcaica come in fase recente e questi casi si affrontano (e almeno in un caso vi è coesistenza nel medesimo testo) a una norma di notazione unificata sia in fase antica sia in fase recente. Certo è che alcuni di questi casi sono notazioni con caratteristiche fonetiche e grafiche particolari: sicuramente particolare è  $\tau\epsilon\upsilon\sigma\chi\tau\iota\sigma\iota\sigma$  ("area /g/"?), singolare è graficamente la moneta  $\sigma\epsilon\chi\theta\upsilon$ . Il problema allora potrebbe essere - ma non è detto che sia - quali sono di volta in volta le condizioni (grafiche o fonetiche) per cui abbiamo  $\epsilon\pi\iota\sigma\chi\upsilon\sigma\iota\sigma$  o  $\chi\sigma\iota\sigma\iota\sigma$ . Qualora fosse da porsi, il problema resterebbe, per i dati di cui disponiamo, aperto; comunque certa è, a qualsiasi cronologia, la possibilità di utilizzazione dal corpus di  $\chi$  in valore /g/ (o fono di area /g/).

Se il valore fonetico di  $\chi$  è - o solo può essere - /g/, per la base onomastica si esclude il confronto di Colonna con lat.  $Col(s)sius/Cul(s)sius$  e si pone come più convincente la proposta di Prosdocimi (1991 "Note") di  $gari$ - < \* $ghasti$ - con \* $gb$ - >  $g$ - e \* $st$ - >  $s$ - grafico rispondente a un fono di area sibilante, verisimilmente affricato, che ha sempre offerto difficoltà nella notazione da cui soluzioni varie e oscillanti" (p. 151). \* $ghasti$ - $jo$ - si ha nel venetico  $ostio$  < \* $bostio$ - con  $b$ - precocemente scomparso (Vi 2, \*Es 131) ma ancora attestato in  $hostibarus$  per \* $ghasti$ -: il confronto con  $\nu\upsilon\alpha\mu\sigma\kappa\omicron\zeta\iota\sigma$  con  $-kozi$ - < \* $ghasti$ - in composto esattamente come in  $bosti-barus$  chiude la questione e ripropone i termini di \* $ghasti$ - in una varietà celtica.

<sup>12</sup> 1991 "Note" § 3.1.

<sup>13</sup> 1988, RIC I, 1, p. 36.

Il recupero di altre iscrizioni leponzie arcaiche (VI/V a. C.) ha permesso a Colonna di affiancare a *χoioio* altre finali in *-oio* e di accertare così per il leponzio il genitivo 'di tipo *\*-oio*'<sup>34</sup>: tutte le forme recuperate sarebbero nomi di persona a tema in *-o* flessi con la morfologia *-oio* < *\*-oio* già attestata in Italia per il falisco e per il latino (vedi oltre).

La forma *plioio* di Rondineto era stata precedentemente analizzata da M. G. Tibiletti Bruno (1969, Studi Pisani) come verbo ottativo alla terza singolare; Colonna ritiene che l'ipotesi della forma verbale venga meno per una serie di motivazioni: la sicura natura di basi onomastiche per *χoio-* e *kaiolo-*; la provenienza delle forme in *-oio* da ambiti culturali e contesti archeologici differenziati (domestici, funerari); la posizione della scritta sotto il piede del recipiente, luogo insolito per un augurio che, tra l'altro, per la cronologia sicuramente arcaica dei materiali e il contesto culturale in cui dovrebbero essere stati prodotti, pare abbastanza improbabile: normali sono invece scritte della tipologia delle nostre che indichino la proprietà dell'oggetto. Colonna ha ragione ma l'argomentazione va modificata perché la natura di basi onomastiche di *kaiolo-* e *χoio-* soprattutto sulla scorta dei confronti adottati da Colonna - non è evidente prima e autonomamente dalla identificazione di *-oio* di genitivo la cui certezza è una conseguenza dell'esclusione di una forma verbale; l'esclusione della forma verbale emerge dal fatto che la morfologia in questione compare applicata a diverse basi e, in un formulario, è proprio dell'onomastica e non del lessico cambiate basi. Inoltre l'interpretazione Tibiletti è inverosimile dal punto di vista morfologico: *plioio*, come *χoioio* o *χioio*, richiederebbe come verbo un tema in *-(i)jo-* che, come formante primaria o secondaria, dovrebbe essere un denominale su un tema in *-i*, ed è assolutamente improbabile che tale morfologia verbale si presenti con la frequenza che da queste forme ci sarebbe attestata.

Già in precedenza si era posto (Marinetti) per la forma *plioio* il problema del confronto e degli eventuali rapporti con venetico *kaioloio* di \*Od 7, iscrizione con tratti certi di celticità onomastica e con

<sup>34</sup> Diversi autori impiegano la differente convenzione grafica *-oio*: non intendiamo qui entrare nella questione perciò rinunciamo a unificare in un senso o nell'altro le grafie; è comunque opportuno annotare che la grafia *-oio* è quella che dal punto di vista indoeuropeo risponde a quanto è implicato dalla regola di Sievers; cfr. A.L. Prosdocimi, *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam - Philadelphia 1987, pp. 483-505.

sospetto di celticità linguistica<sup>35</sup>. Ora la 'questione *kaioloio*' si pone nel quadro della classe delle forme leponzie in *-oio*: si tratta in venetico e in leponzio di morfologia ereditaria indoeuropea o in una delle due varietà la forma proviene dall'altra? La conferma di Castelletto Ticino scioglie le riserve per l'appartenenza della forma al leponzio; per Olerzo e per il venetico la questione rimane aperta: un testis unus in un contesto di quel genere non può confermare l'appartenenza al venetico di un genitivo in *-oio* (vedi qui §§ 4.1.2.1 e 4.2.2.1 da cfr. con Marinetti-Prosdocimi, 1989 "Venetico e dintorni"; Prosdocimi 1991 "Note" § 3.2.1).

#### 4.1.2.1 Il genitivo in *-oio*

Colonna 1988 ha posto anche il celtico fra le lingue dell'occidente indoeuropeo che, per i temi in *-o*, non solo hanno un genitivo di 'tipo *\*-oio* (*-oio*)', ma lo oppongono a un genitivo in *-i*. La forma leponzia in *-oio* non è il solo nuovo acquisto della celticità continentale; il celtiberico ha dato le forme in *-o* e *-io*; vi è un'ipotesi recente per un genitivo leponzio in *-u* < *\*ō(d)*: J. de Hoz<sup>36</sup> ha ipotizzato che alcuni secondi termini di formula binomia in *-u* siano riconducibili a una morfologia di genitivo in *-u* < *\*ōd* assimilabile a quella in *o* < *\*o(d)* del celtiberico. De Hoz sostiene che in leponzio vi sono appositivi in *-u* senza alcun morfema che li caratterizzi come patronimici - quali dovrebbero essere in quanto appositivi in formula binomia - per cui *-u* dovrebbe essere morfema di genitivo come equivalente dell'aggettivo a svolgere la funzione patronimica; quanto alle forme isolate in *-u*, si dovrebbe pensare a dei genitivi di appartenenza. Non intendiamo qui soffermarci sulla possibilità, legittimità o probabilità di questa morfologia, né sulle effettive possibilità di connessione con quella celtiberica in *o* < *\*o(d)*, mentre vogliamo sottolineare come l'argomentazione di de Hoz sia basata su una precisa concezione dell'appositivo in formula onomastica bimembre: si tratta della presupposizione che la pertinenza primaria dell'appositivo in formula binomia sia quella di patronimico mentre, per la zona della Cisalpina, il patronimico è un mo-

<sup>35</sup> L'iscrizione presenta notevoli singolarità sotto vari punti di vista: morfologia, grafia, disposizione testuale e basi onomastiche: vedi § 4.2.2.1.

<sup>36</sup> J. de Hoz, *El genitivo celtico de los temas en -o. El testimonio leponzio*, *Studia Indogermanica et Palaeohispanica in honorem A. Tovar et L. Michelena*, 1991, pp. 315-329.

dulo fra gli altri per la formazione di una formula onomastica binomia e la pertinenza primaria è quella di appositivo, cioè di dare il secondo elemento perché la formula onomastica sia binomia. Rimane che il numero delle occorrenze delle forme in *-z* è relativamente alto perché si possa ricorrere sempre alla spiegazione tradizionale dell'ipocoristico in *\*-ō(n)* (specialmente nei casi di tri- o quadrisillabi) e che la morfologia in questione richiede una considerazione rinnovata<sup>27</sup>. Le presunte forme di genitivo in *-al* prestito dall'etrusco o dal retico sono state dimostrate inesistenti (vedi § 2.1.4). Questo, e altro, pone la necessità di una revisione di tutto il problema del genitivo tematico per l'occidente indoeuropeo.

Una ricognizione della fenomenologia documentale era già stata fatta da Colonna e portava alla constatazione che i genitivi in *-i* non sono anteriori al III (latino-falisco)/II (leponzio e venetico) sec. a. C. mentre quelli in *-osjō/-oiso* risalgono al VII-VI (latino-falisco)/VI-V (leponzio e venetico?). Il vaglio sistematico della documentazione dell'occidente indoeuropeo è stato operato da Lejeune che ritiene che la questione del genitivo singolare tematico possa essere significativa anche in relazione al vecchio concetto di italo-celtico. La canonizzazione di Meillet (1908 *Dialectes indoeuropéens*; 1933 *Esquisse d'une histoire de la langue latine*) aveva ricostruito una finale *\*-aryo* garantita dall'indo-iranico, dal greco e, in via subordinata, dall'armeno; la finale *\*-i* che caratterizzava l'ovest indoeuropeo era stata assunta come uno dei tratti definitivi della presunta unità italo-celtica. In questa schematizzazione Meillet non aveva considerato le varietà minori o di frammentaria attestazione in parte per scelta di metodo, in parte per necessità: molta della documentazione oggi disponibile era allora diversamente attribuita dal punto di vista linguistico o era ignota<sup>28</sup>. Le varietà considerate da Lejeune sono il falisco, il latino, il leponzio, il gallico, il venetico il messapico, il 'siculo' o, meglio, le varietà italiche del sud in ge-

<sup>27</sup> Vedi ad es. F. Bader (*Problématiques du génitif thématique sigmatique. I. Substitut sigmatique en \*-yfo*), *\*-to*, BSL LXXXVI, 1991 (basc. 1), pp. 94-95) che ipotizza *\*-z* da *\*-ō(d)* di ablativo concorrente con l'aggettivo (il tipo *komonor*) nella funzione di determinante pronominali.

<sup>28</sup> Il celtiberico, decifrato nel 1923, è acquisito come lingua celtica dalla fine degli anni '40 in poi (Tovar); il venetico all'epoca era ancora considerato illirico; la posizione del leponzio oscillava fra ipotesi 'liguri' e anindoeuropee; tuttavia il falisco offriva dal 1912 due casi di genitivo in *-oiso* individuati da Herbig. Meillet riteneva che osco-umbro *-eī* della II declinazione fosse rifatto sulla forma propria della III e che sostituisse un antico *\*-i*.

neri; osco-umbro e celtiberico non entrano nel dossier *\*-i/\*-aryo* in quanto hanno la finale del genitivo singolare tematico rifatta o mutuata da altro paradigma. Lejeune ritiene che il quadro vada rivisto non solo per le nuove acquisizioni ma anche perché da queste emergerebbe il fatto che *\*-i*, oltre a non essere innovazione antica esclusiva dell'italo-celtico, è recente, precisamente a partire dal IV sec. a. C.

Lejeune analizza la distribuzione dei casi di *-i* e *-aryo* nei seguenti termini: le attestazioni arcaiche (VI/V sec. a. C.: leponzio, venetico, falisco, latino) presentano *\*-aryo* al quale, in epoca medio-repubblicana (dal IV sec. a. C.), succede *-i*. *-i* è la sola finale accertata per lingue di attestazione più tarda come il gallico o il gaelico<sup>29</sup>. "Le problème a donc acquis une dimension temporelle que n'avait pu soupçonner un Meillet. Il requiert une description non plus statique mais dynamique. E' événements, non situations. Et événements qui se déroulent en pleine période historique." (p. 74)

I parametri di spiegazione di tali avvenimenti possono orientarsi nel senso della evoluzione o della sostituzione: esclusa la vecchia ipotesi evolutiva di Pisani, Lejeune opta per la via sostitutiva. Pisani, sulla base delle forme falische in *-i* e *-oiso*, ha sostenuto una trafila fonetica *-aryo > -oyyo > -oi > -ei > -i* estendibile anche al latino. Lejeune precisa come l'ipotesi di Pisani sia da mettere definitivamente da parte in quanto non tiene conto dell'esistenza di *-i* in venetico, in celtico e in indiano dove non può essere spiegato con la complessa evoluzione immaginata per latino e falisco; inoltre anche per queste due varietà esistono difficoltà fonetiche: il passaggio *-oyyo > -oi* implica un'apocope che non è fenomeno proprio di questo ambito linguistico e la monotongazione *-ei > -i* che in latino non è attestata fino al II sec. a. C. è, dal punto di vista della cronologia, in contrasto con i sicuri genitivi in *-i* di inizio III sec.

Venendo alle modalità della sostituzione *-aryo/-i*, per Lejeune la questione rimane aperta: non considera infatti soddisfacente a picco né l'idea di un *\*-aryo* improntato alla flessione pronominale (*\*-aryo*) sostituito da un *\*-i* da assegnare allora originariamente a quella nominale, né quella di un sincretismo fra un caso in *\*-i* con valori diversi dal possessivo e uno in *\*-aryo* con pertinenza propriamente possessiva. A prescindere dalla soluzione del problema Lejeune constata nelle varietà

<sup>29</sup> Per i casi inerti di *-i* gallico rimando a Prosdocimi 1991 "Note" p. 155)

occidentali una forte omologia di comportamento che, se non può richiamare in causa la vecchia formulazione della dottrina italo-celtica, richiede comunque di essere considerata in termini adeguati. In conclusione Lejeune precisa che, se si accoglie l'ipotesi di de Hoiz di genitivi leponzi in *-u* < *\*-ō(d)*, si deve constatare nel leponzio arcaico (Castelletto Ticino, Prestino) una situazione di concorrenza fra *\*-ō(d)* e *\*-ojo*. *-i*, di attestazione solo posteriore al IV a. C., potrebbe essere non originario di questa varietà ma acquisito da una più tarda influenza gallica.

Per l'ambito particolare del celtico d'Italia il quadro di Lejeune, pur muovendo da dati nuovi, si articola sui fondamenti di un passato che vuole il leponzio varietà irrimediabilmente distinta dal gallico arrivato più tardi: il leponzio sarebbe lingua a tal punto differente da non avere come proprio il morfema di genitivo caratteristico di tutto il resto del celtico e da doverlo acquisire per accatto da un'altra lingua celtica sovrapposta o in contatto.

Prosdocimi (1991 "Note") ritiene che *-ojo* e *-i* siano altrettanto antichi e che *-i* sia, al pari di *-ojo*, diretta eredità indeuropea. La questione della distribuzione *-i*/*\*-ojo* va, secondo lui, posta in termini che, oltre a tenere conto delle reciproche posizioni delle due forme, centri nella formazione della categoria del genitivo "tra paradigma morfologico e espressione semantica in fase protoindeuropea".

A questo punto è opportuna una precisazione rilevante per più aspetti della questione. *-ojo* del leponzio è stato analizzato (Prosdocimi, Lejeune etc.) come *-ojo* con evoluzione fonetica determinata dall'effetto di *-j-* o *-ij-* sulla consonante continua precedente: la plausibilità fonetica di celtico *-VjV* > *-VjV* si accompagna a una ragionevole economia dei morfemi inseriti nel paradigma.

F. Bader (cit.) ha analizzato la forma *-ojo* segmentandola *\*-oi-so*: *-oi-* il *-so* morfema di genitivo, è reso possibile dai temi in *-o-* con *-i-* come scrr. *devesu* < *\*deivo-i-su* o greco *θειουσι*. Non discuto qui la proposta della Bader in rapporto alle segmentazioni *-o-so* e *o-jo* in quanto si tratta di tematiche che riguardano addirittura la creazione della flessione e vanno rimandate ad altra sede; conta che si tratta dell'ipotesi di una ragionevole alternativa alla segmentazione tradizionale. Tale alternativa, nel caso fosse da accettare, avrebbe delle implicazioni per la valutazione della forma *-ojo* in venetico e per i rapporti di questa con il celtico (: vedi oltre).

Quale ne sia l'origine, la presenza di un genitivo in *-ojo* accanto a uno in *-i* anche nel celtico ha, come già accennato, grossi riflessi per la ricostruzione generale indeuropea: questi sono però aspetti, pur rilevanti, che esulano dal tema della nostra trattazione.

#### 4.1.3 L'iscrizione da Sesto Calende

L'iscrizione da Sesto Calende è citata in Colonna 1988 come esempio di testo molto antico, probabilmente il più antico, della zona padana<sup>60</sup>. L'importanza di questo documento è dovuta alla cronologia molto antica che gli è attribuita e che lo rende fondamentale per la definizione delle prime fasi dell'alfabetizzazione della Padania.

De Marinis<sup>61</sup> ha identificato il supporto dell'iscrizione come un manufatto di produzione locale databile al Golasecca I C, cioè al tardo VII sec a. C.. Colonna ritiene che l'iscrizione sia redatta in alfabeto e lingua etruschi; la sequenza [—]iunθanaχa sarebbe segmentabile in [—]i unθanaχa oppure in [—]iun θanaχa: in entrambi i casi sarebbe riconoscibile il nominativo di una formula onomastica maschile<sup>62</sup>. Sia in θanaχa sia in iunθanaχa l'autore riconosce una formante etrusca ricorrente nei nomi di demoni come *tuχulχa* e [—?]θuaχa (CIE 5486) (e forse nell'antroponimo *velχa* e nel frammento [—]ϛχa). In θanaχa sarebbe eventualmente riconoscibile la base onomastica di θanaχvil, θanu, θannursie etc.; *-iun* finale, arrestato solo in nomi mitologici dal greco, rimanderebbe a una base non etrusca in *-io(n)*. Quanto agli aspetti grafici dell'iscrizione Colonna pensa che il ritrovarvi un theta puntato - in genere considerato semplificazione di provenienza cretana databile al 650-630 circa a. C. - spinga a considerare questa forma già propria della varietà etrusca all'origine dell'alfabeto leponzio e non una innovazione introdotta all'epoca dell'iscrizione di Prestino (V a. C.).

Prosdocimi (1990 "Alfabetari" p. 298; 1991 "Note" pp. 148 sgg.) affronta la questione con la premessa che, su un manufatto locale, una

<sup>60</sup> Colonna si era già in precedenza occupato dell'iscrizione: St. Etr. XLIX, 1981, p. 91, tav. XXIIa con bibliografia precedente.

<sup>61</sup> *Manisa* 1986, p. 60, fig. 22.

<sup>62</sup> Colonna ritiene che nel caso della prima segmentazione si debba forse pensare a un *(m)i* precedente.

iscrizione vada innanzitutto considerata secondo la lingua del luogo, in questo caso presumibilmente non l'etrusco e probabilisticamente il celtico. L'etrusco potrebbe rientrare in gioco solo qualora si presentassero delle evidenze in suo favore ma, nel caso di Sesto Calende, i tratti non sarebbero evidentemente etruschi, eventualmente sarebbero non estranei al celtico. [ipotizzando che *i-* sia l'iniziale di forma completa (iniziale assoluta del testo non si può dire causa la lacuna iniziale), si ha il confronto con l'attestato *Iutunari*: la forma *iunθa* non è attestata ma si inserisce in serie del tipo *Iatu Iantu-*; *Ad-iatu- Ad-iantu*; *Ad-ietu- Ad-ientu*; per *naŋa* si può trovare forse un confronto onomastico ma non si può legittimare la celticità come per *iunθa*, anche se non è chiara la struttura morfologica generale (composto? prenome + appositivo?) Prosdocimi ritiene che - sugli apriori negativi di non evidenza dell'etrusco, di iscrizione su oggetto locale, di tratti inseribili nel celtico - sia opportuno riconsiderare l'iscrizione secondo parametri linguistici alternativi all'etrusco cioè, in questo caso, in termini celtici. Rimane aperta la questione di quale celtico o se, eventualmente, non si debbano chiamare in causa varietà cosiddette 'paraceltiche' come ad esempio il bresciano con il passaggio *o > a* che la sequenza *iunθanaŋa* potrebbe richiamare. Per le forme in *-a* non mancano tuttavia i confronti celtici 'propri': basirino *Bucca, Tucca* etc.. Dal punto di vista grafico Prosdocimi rileva come significativa la presenza di *θ* puntato e del segno a forcone (Y) che tornano come "affioramenti residuali" nelle attestazioni leponzie: l'iscrizione da Sesto Calende potrebbe rappresentare un primo esempio di scrittura locale alla quale si sarebbe sovrapposto un tipo alfabetico posteriore? (il modello pare, ma non è, quello venetico fase 1/fase 2). Una prospettiva di questo genere lascia aperta l'attribuzione grafica: "non possiamo dire se questo alfabeto è etrusco o protoleponzio o, forse, non è in questi termini che il problema va posto: se la lingua non è etrusca, può essere un alfabeto etrusco che nota una lingua locale senza problemi di adattamento, può anche essere un alfabeto già in via di adattamento o già parzialmente adattato: non c'è niente nella sequenza che escluda la presenza di *o*, o un valore [g] di *χ*, etc." ("Note" p. 148).

Se questa potesse rivelarsi una strada percorribile le conseguenze per la definizione di cronologia e modalità della creazione dell'alfabeto leponzio e dell'alfabetizzazione della Padania sarebbero considerevoli (cfr. § 4.1.1), tuttavia il concetto dell'adattamento come parzialità

non è coerente con quanto, qui e altrove, professa il Prosdocimi perché ogni uso alfabetico, in quanto in funzione, è totale; l'idea di un adattamento 'parziale' è probabilmente un fraintendimento dovuto a una prospettiva già rivolta alle fasi successive dove l'adattamento ha portato più lontano rispetto al modello di partenza.

#### 4.2. *Altra celticità antica (ante +/- 400 a. C.)*

##### 4.2.0

La nuova dimensione cronologica della celticità in Italia ha importato revisioni di quanto era noto e attenzione alle novità in modo tale che la rinnovata cronologia fosse inserita nel complesso quadro storico, cioè fosse collegata a arealità culturali e allo status sociologico della presenza celtica; ci pare però che l'ultimo aspetto sia stato sottovalutato rispetto agli altri: avere un celta di VI-V sec. a. C. in area venetica è certo significativo così come è significativo averne uno (presunto) di VI a. C. in area etrusca, ma la significatività è diversa per la storicità di cui tali presenze sono indice, e la storicità, o l'indice di storicità, dipende appunto dallo status sociale e politico che vi pertiene quale premessa alla definizione del tipo di presenza linguistica. Tutto ciò per sottolineare la necessaria prudenza di fronte a attestazioni linguistiche che, in quanto tali e in quanto bisognose di un contesto socio-politico per essere correttamente considerate, non possono, meglio, non devono suggerire o far immaginare una storia che deve esistere ma che non può essere ricostruita su questi presupposti. Quanto intendiamo apparirà chiaro negli esempi concreti, ma, fin d'ora, la questione della 'celticità indiretta' si pone non solo come fatto documentale ma anche come fatto socio-politico e conseguente atteggiamento operativo per il recupero e l'inquadramento di questa celticità.

##### 4.2.1 *Le iscrizioni della Lunigiana*

Quello che è stato definito "ligure epigrafico" (diverso dal "ligure onomastico" di Devoto e di altri: cfr. avanti e §§ 2.3.10 e 3.1) può essere considerato una testimonianza di celticità diretta in contesto cultura-

le autonomo: si tratta delle iscrizioni su stele della Lunigiana. Sono quattro iscrizioni su stele antropomorfe in alfabeto etrusco non adattato, databili intorno al 500 a. C.<sup>62</sup>; nonostante difficoltà di lettura per due di esse, le iscrizioni sono caratterizzate da innegabili tratti celtici, meglio, sono celtiche. La documentazione così come può essere presa in considerazione oggi è sostanzialmente quella di Maggiani che, oltre alla revisione delle tre iscrizioni note, ne ha aggiunta una quarta da Bigliolo.

1) stele di Zignago (PID 338): lettura tradizionale *mezonemus'us* (per una sequenza fonetica [mezonemossos]) recentemente (Maggiani 1976) riveduta nell'alternativa *nisl'* (con preferenza *ni*): *mezonemul'us* [mezonemo<sup>h</sup>/os];

2) stele Noceti di Bagnone: lettura impossibile e/o inaffidabile;

3) stele Bocconi di Filetto: Maggiani 1976 ha letto *uvezaruaupis*; è lettura verosimile ma non affidabile perché è possibile che - dato lo stato dell'iscrizione e della superficie - il riconoscimento dei segni che ha portato a questa lettura sia stato influenzato dall'iscrizione di Prestino citata dal Maggiani e che presenta sia il digramma iniziale *uv-* sia la finale *-pis* (e ciò è implicito nella lodevole prudenza con cui Maggiani propone e commenta l'iscrizione);

4) Stele di Bigliolo: lettura *vetetivis*.

H. Hubert nel 1913 definiva celtiche le armi raffigurate nelle stele allora conosciute; contemporaneamente J. Vendryes<sup>64</sup> attribuiva al gallico la stele di Zignago interpretando il testo come una indicazione toponomastica cioè *\*Medionemōssos*, "santuaire du milieu", con *u* a notare *lōi*, *z* per *-dj-* e *s'* per *-ss-*. Questo richiamo a una panoplia gallica in V sec. a. C. rappresenta un tipico caso, ben noto all'epistemologia, in cui un indice euristico discutibile, o che andrà addirittura a rivelarsi errato, ha stimolato la riflessione in senso corretto: quale che sia il motivo per cui si è cercato del celtico in queste iscrizioni, lo si è trovato con evidenza linguistica tale che si sostiene da sola. Su questa linea non è Lejeune (1971, *Lepontica* pp. 133-144) che conosce solo tre stele

<sup>62</sup> Sono state nel complesso ritrovate più di trenta stele dello stesso tipo ma si tratta, a parte le nostre quattro, di monumenti anepigrafi. Data la precarietà di incisione è teoricamente possibile che in qualche stele l'epigrafe non sia stata riconosciuta; malgrado Maggiani sarà da effettuare una verifica, non per recupero ma per statistica - aspetto culturale.

<sup>64</sup> Rev. Celt. XXXIV, pp. 424-447.

iscritte (mancava l'iscrizione di Bigliolo): L. ritiene che, considerati l'isolamento tipologico in quest'area e la cronologia (500 a. C. per la stele di Zignago: per l'epoca in questione le fonti non parlano mai di presenza gallica in questa zona), i monumenti siano da attribuire ai Liguri; aggiunge la precisazione che "Si les types des armes qui sont figurées sont par ailleurs connus comme celtiques, il y a lieu de voir, dans leur présence en Lunigiana, la confirmation d'un témoignage (il est vrai très postérieur) comme quoi l'armement des Ligures ressemblait à celui des Celtes" (p. 136).

Come detto, i testi sono stati editi - con la correzione di alcune letture per quelli già noti - da A. Maggiani<sup>65</sup>; M. ha pensato a una provenienza dell'alfabeto da area emiliana, e non toscana, e a una cronologia di fine VI/inizio V sec. a. C., confermando il precedente -/ 500 a. C..

Sulla base della rilettura di Maggiani per l'iscrizione di Zignago va messa in epoché, per metodo, la *-s'* della finale *-s'us* e quanto vi afferisce poiché *-nius* è altrettanto plausibile. Nel caso *s'* non vi sono argomenti né per confermare né per escludere *-s'j > -s'-*; è invece certa, sia dalla lettura *-s'us < \*d-jo-* sia da quella *-nius*, la formante *-jo-*, *-jo-* come formante non è significativa ma se è un nome singolare *-jos* offre un dato: questa varietà non ha *-jo- + -s > -is* morfologico come in venetico (dove il venetico è un caso e non il caso di una morfologia che potrebbe essere anche di altre varietà indeuropee: e, a una revisione, lo è, anche se marginalizzata). È aperto il problema se *-us* sia singolare o plurale: dovrebbe trattarsi di *-u-* grafico per *-o-* breve del singolare; *-us* potrebbe teoricamente essere un nominativo plurale in *-os*; per quanto il celtico noto sia in *-oi*, non si può escludere una varietà in *-os* in analogia del latino che è in *-oi > -i* accanto all'italico che è in *-os*, umbro *-us*, osco *-is*, *-ui* come plurale resta una possibilità teorica ma probabilmente da accantonare pertanto *-s'us < \*djos* o *-nius < -njus* è singolare per cui *-jo = s > -is* e non *-is*.

È evidente che non si tratta di etrusco, indicativamente di celtico e in ciò è decisivo *vetetivis* di Bigliolo che dovrebbe essere da *ve-* < *\*upoli + -metuvivis*, secondo membro di composto come *Co-medovis* (Schmidt 1957 pp. 241-242). La celticità di *vetetivis* si salda a quella di *mezonemuni'sus* di Zignago: *z* potrebbe notare un'affricata da *-dj-* allora con *medjo* come già ipotizzato; {nemo-} è la nota base gallica (Schmidt 1957 p. 248). Assicurata una celticità di base, nella stele di No-

<sup>65</sup> *Lepontio-liguro*, REL, in St. Btr. XLIV (serie III), 1976, pp. 258-264.

ceri si potrebbe isolare *-pu-* di dativo plurale *\*-bbos* e *uveza-* potrebbe corrispondere con *-dj- > -z-* all'*uvidia-* letto da alcuni a Prestino (vì sono però, come già segnalato, dubbi sulla lettura di questa iscrizione che può essere stata condizionata appunto dalle forme di Prestino).

Tutto ciò conferma una celticità italiana anteriore al V sec. a. C. e, con essa, un modello scalare per la penetrazione celtica in Italia precedente al IV sec. a. C.; entro questo ante quem quella della Lunigiana potrebbe essere la stessa celticità del 'leponzio' o 'di tipo leponzio', cioè già differenziata dialettalmente e/o caratterizzata (successivamente?) in modo diverso a causa dei diversi poli di attrazione e condizionamento culturale.

#### 4.2.2 La celticità 'indiretta'

##### 4.2.2.0 Pro-memoria di tipologia

Vanno recuperandosi e rivalutandosi sempre più le testimonianze di celticità indiretta.

Le testimonianze di celticità indiretta hanno statuti vari e diversi rispetto alla celticità che portano e in rapporto al contesto culturale in cui sono inserite. La casistica è ampia e va dal venetico i cui casi sono numerosi [; *mego doto ver.kondarna*; *tivalei bellenei* di V a. C. da Padova (cfr. § 4.2.2.1); *sekenei* di V sec. a.C. da Bagnolo S. Vito (MN)<sup>66</sup>; in alfabeto venetico (di fase 1) l'iscrizione A dell'elmo di Negau a testo *dubni banuabi* potrebbe testimoniare un genitivo celtico in *-i*<sup>67</sup>; la prosopografia ricostruibile per Is 123 della tomba Benvenuti al sudpiceno (l'iscrizione di fine III sec. a. C. a testo *silgerna* o *silverna*<sup>68</sup>), all'etrusco (onomastica celtica in lingua e alfabeto etruschi nell'iscrizione *mi nemeties*<sup>69</sup>). Alcuni casi sono discussi, altri attendono incrementi do-

<sup>66</sup> R. De Marinis, REF in St. Err. II, 1984, pp. 202-204; L. Agostiniani ha proposto l'identificazione della base celtica *Sego-/Sero-*: cfr. Prosdocimi in VA p. 325.

<sup>67</sup> La lingua dell'iscrizione è certamente celtica ma *-i*, oltre che celtico potrebbe essere anche venetico e *dubni banuabi* potrebbe essere formata binomia dovuta all'interpretazione formulata di un nome composto celtico (*\*dubnobanuabi(i)-*) da parte di uno scriba venetofono.

<sup>68</sup> A. L. Prosdocimi-P. G. Scaviligi, *Negau. Appendice: l'alfabeto (venetico) delle iscrizioni di Isria (Is 1, 2, 3) e gli alfabeti delle iscrizioni di Negau (A e B) e Vace*, in *Italia Linguistica nuova e antica* (- Scritti Parlangeli), Galatina, 1976, pp. 179-229; Marinetti-Prosdocimi 1989 "Venetico e dintorni" § 2.2.2; A. Marinetti, *Sudpiceno*, in RIII VI, St. Err. XLVI, 1978, pp. 405-406 e 464-470.

<sup>69</sup> C. De Simone, *Gallisch Nemetios etruskisch Nemetie*, KZ 94, 1980, pp. 189-202.

cumentari o di conoscenza per essere accertati o esclusi in via definitiva. C'è ad esempio il caso di *Katakina* e *Vercena/Vircena* nella Orcivota di VI sec., forme che si è tentato di attribuire al celtico (cfr. § 4.2.2.2) senza però dare prova che paia a tutti decisiva. Così è stato contestato il riconoscimento in *mi kelvestra* su una ciotola di tardo VI sec. da Cacre della trasposizione di greco *κελτός*. Altre testimonianze indirette di celticità sono nei prestiti in latino e in altre lingue dell'Italia antica, nell'onomastica e nella toponomastica antiche, medievali e moderne, negli autori e nelle iscrizioni greche e latine.

La nostra esemplificazione si appunta sulle testimonianze di cronologia anteriore al IV sec. a. C. perché sono quelle più significative e problematiche: quale è il rapporto di questa 'altra' celticità anteriore al IV sec. a. C. con il cosiddetto 'gallico' e con lo stesso 'leponzio'?

##### 4.2.2.1 Celti di V a. C. nel Veneto

Tra i molti casi di celticità onomastica nel venetico<sup>70</sup>, due sono particolarmente significativi per cronologia e casistica: l'uno, quello di *Tivalei Bellenei* e dei suoi "discendenti", per la straordinarietà del caso documentale; l'altro, quello del ciottolone da Oderzo con *padros pompetegnaios*, perché l'iscrizione potrebbe anche essere considerata, a parte l'alfabeto di tradizione locale, celtica tout court (in questo caso con implicazioni per il 'leponzio' e per la dialettologia celtica in generale).

\*Pa 25<sup>71</sup>, non posteriore al V sec. a. C., recita *Tivalei Bellenei*: si tratta di una formula onomastica bimembre probabilmente sollecitata nella struttura dall'ambiente culturale venetico; i criteri di attribuzione celtica sono sia negativi, cioè difficoltà per una appartenenza al venetico, sia positivi, cioè indizi specifici per una ascrizione al celtismo. Del primo tipo è un fatto come la *b-* iniziale di *Bellenei* improbabile per fonetica venetica: i.e. *\*bb-* e *\*g<sup>h</sup>-* hanno in venetico esiti differenti da *b-* e, anche se non è certo, altrettanto dovrebbe potersi dire per *\*g<sup>h</sup>b-*;

<sup>70</sup> Prosdocimi-Marinetti 1989 "Venetico e dintorni".

<sup>71</sup> L. Calzavara Capois-A. M. Martini Chieco Bianchi-A. L. Prosdocimi, *Due nuovi ciottoloni con iscrizione venetica*, St. Err. XLVI, 1978, pp. 179-203; cfr. anche A. L. Prosdocimi, *Venetico. Due nuovi ciottoloni putavini (Pa 27, Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da Pa 28*, St. Err. L, 1982 [1984], pp. 199-224.

il solo caso in cui potrebbe aversi *b-* in venetico è quello di un \**b-* originario indeuropeo che, come noto, è fonema rarissimo (e, secondo il new look, pour cause).

La base *tiv-* non appartiene al venetico e *-al*, pur attestato, è serio-re e talvolta formante per basi estranee; ancora difficile per il venetico è l'appositivo con formante differente da *-io-*: potrebbe allora essere interpretato come l'appositivo di uno straniero che, in quanto tale, non ha diritto all'appositivo locale (cfr. oltre).

In direzione celtica porta la base *Bellen-* che corrisponde a celtico *Bello-* (cfr. Schmidt 1957, p. 147); anche *Tival-* porta fuori dal venetico sia come formante *-al-* (su base *tiv-*?), sia, con altra analisi, secondo un composto *Tivali-* con *ti-* variante di *ati*, non attestato nell'onomastica celtica antica che è in *atile*, ma variante sempre possibile in una lingua indeuropea; *-val-* sarebbe la radice *wal-* "to be strong, powerful" (Ellis Evans 1967 p. 269; possibile anche *wel-*). La celticità del testo scaturisce dalla somma degli elementi che riguardano entrambe le basi della formula onomastica.

Prosdocimi ha posto in connessione con la formula onomastica di \*Pa 25 altre iscrizioni (\*Pa 26, \*Pa 28, \*Pa 21, Bl 1) così da ricostruire, sulla base di questa documentazione, una prosopografia e un'ipotesi per la sottesa storia avvenimentale che riguarda l'inserimento in ambiente venetico di uno straniero e dei suoi "discendenti"<sup>72</sup>. È importante che si tratta non della storia, bensì di un'ipotesi di storia, cioè di un possibile modello di inquadramento dell'emergenza documentaria: preciso questo in relazione alla prudenza sopra raccomandata a proposito delle ricostruzioni storiche sulla base di dati linguistici.

Il ciottolone da Oderzo (\*Od 7) sul quale compare l'iscrizione *padros pompeteguais* (faccia B) testimonia anche la forma *kaialoiso* (faccia A) citata a proposito del genitivo in *-oiso* < \**-osjo* (cfr. § 4.1.2.1)<sup>73</sup>.

In un primo tempo era stata identificata la celticità di tutto lo stock onomastico e era stata prospettata l'eventualità che *kaialoiso* fosse un genitivo 'tipo *-ajo'*, implicitamente venetico. L'accertamento del

<sup>72</sup> Cfr. anche VA pp. 380 sgg.

<sup>73</sup> Non sono qui immediatamente pertinenti i problemi relativi all'alfabeto utilizzato per l'iscrizione; tuttavia, essendo questa fuori contesto, sono le caratteristiche grafiche (alfabeto venetico di fase 1 con alcune particolarità) che suggeriscono una cronologia di fine VI/inizio V sec. a. C.; le osservazioni puntuali sono in Marinetti-Prosdocimi 1989 "Venetico e dintorni" § 2.2.1.1.

genitivo *-oiso* nel leponzio ha confortato *-oiso* di \*Od 7 come genitivo, ma ne ha riposto in discussione l'attribuzione: venetico o celtico?<sup>74</sup> Ovviamente questa attribuzione è praticamente lo stesso che l'attribuzione della lingua in cui è stilata l'iscrizione: un conto è avere basi onomastiche celtiche, altro è avere un morfema celtico. *-as* e *-aios* possono essere sia celtiche che venetiche; *-oiso* è accertato per il celtico d'Italia e qui dovrebbe essere venetico perché il testo viene da area venetica: ma tutto in esso è celtico (basi onomastiche) o può esserlo (morfologia). Prosdocimi arriva a concludere che "il testo potrebbe essere in lingua celtica; dunque non un celta venetizzato, sia pure di prima generazione e che si esprime e/o fa scrivere di conseguenza, ma un celta che scrive, o fa scrivere, nella propria lingua o, volendo, in un modulo linguistico senza iati tra codice e codice" (p. 424). L'argomento principe per riportare il documento a lingua celtica in territorio venetico è il genitivo in *-oiso* < *-osjo* perché, accertato *-oiso* < *-osjo* in leponzio per fonetica leponzia, un *-oiso* < *-osjo* in venetico presupporrebbe lo stesso per fonetica venetica ed è antieconomico pensare al fenomeno *-osjo* > *-oiso* avvenuto due volte indipendentemente in due varietà; perciò, accertato il fatto per il leponzio, questo diviene 'referente privilegiato' anche per la forma di Oderzo; tuttavia, se è valida la proposta di F. Bader di segmentare *-oi-to* e si pone la possibilità di una forma morfologica e non fonetica, il ragionamento di Prosdocimi perde di pregnanza e acquista credibilità l'ipotesi dell'indipendenza delle due forme. Con questa resta accertato *-oiso* per il leponzio ma altrettanto non si può dire per il venetico dove è apparso in una iscrizione senza dubbio di celta di prima generazione con il possibile sospetto di scrittura celtica. È evidente che la possibilità di *-oi-so* primario importerebbe la caduta dell'argomento *-osjo* > *-oiso*, il che significherebbe la caduta dell'elemento decisivo per la celticità del testo. Di qui il dilemma per *-oiso* in venetico ma non per i dati che

<sup>74</sup> Il genitivo pone comunque problemi per la struttura testuale che presenterebbe un genitivo in cooccorrenza con un nominativo; di questo tipo si è ipotizzato siano testi come Es 21 *Ituria Mahkna* e Es 59 *Ukoma Galkno* (genitivi di temi in *-on-* con apofonia [cfr. tuttavia J. Untermann, *Zur venetischen Nominalflexion*, Idg. Forsch. LXV, 1960, pp. 140-160]): nominativo del defunto con genitivo del curatore che però crea difficoltà in quanto un genitivo del curatore di norma attende un dativo del destinatario mentre al nominativo è riservato l'uso assoluto. Il fatto che a Oderzo il testo sia distribuito su due facce diverse rende plausibile l'impiego del nominativo assoluto per il defunto e quello del genitivo per il curatore; sul tema specifico vedi Marinetti-Prosdocimi 1989 "Venetico e dintorni" pp. 421 sgg.; il tema genitivo vs. dativo nelle dediche dell'Italia antica sarà ripreso in altra sede.

l'iscrizione porta per la celticità di +/- VI/V a. C. in Italia, né, d'altro lato per i processi storico-culturali di integrazione di celti in ambienti allofoni, nel caso la venetica Oderzo, ma anche Padova con la prosopografia dei ciottoloni o Este con la prosopografia della tomba di Ricovero Es 123. Ma qui si ha un caso particolare: direttamente (iscrizione celtica) o indirettamente (iscrizione venetica), i dati di \*Od 7 sono di eccezionale rilievo per la dialettologia celtica.

*katalo-* è base neutra ma *-alo-* è formante tipicamente celtica.

*Padros pompeguaios* è formula onomastica bimembre di tipo venetico ma le basi onomastiche sono riconducibili al celtico ma a un celtico diverso per lessico e fonetica da quello noto e/o previsto per l'Italia: è dunque utile soffermarsi su quest'iscrizione come particolarmente significativa per il nuovo che porta e per come lo porta. Prosdocimi<sup>75</sup> ha etimologizzato *padros* come possibile derivato celtico dall'ordinale "4"; il celtico noto ha però solo continuatori da \**k<sup>o</sup>etr*; tuttavia un'iscrizione gallica riedita da M. Lejeune (1984 RIG I, G. 106), ha dato una forma di appositivo femminile derivante da un \**kuadrōn-* < \**k<sup>o</sup>ovr-ō-*; sembra essere la riprova documentaria di quella che Prosdocimi definisce "un'aspettativa di langue", precisamente una forma celtica \**k<sup>o</sup>otwr-ō-* che con *k<sup>o</sup> adro* renderebbe ragione del *padros* di Oderzo<sup>76</sup>. Le implicazioni di questa analisi riguardano anche il quadro cronologico-areale del fenomeno fonetico della labializzazione di \**k<sup>o</sup>*.

*Pompeguaios* è l'appositivo (*-io-*) con *pompe-* < \**k<sup>o</sup>onimk<sup>e</sup>* e con vocalismo diverso da quello manualizzato come gallico e invece corrispondente a quello goidelico (a. ir. *coic*); il gallico avrebbe un *pompe-* attestato da Discorde e il nostro testo potrebbe confermarlo e esserne confermato: ma che senso ha parlare ancora di 'gallico' e non di varietà entro il celtico di Gallia e d'Italia?<sup>77</sup>

<sup>75</sup> Marinetti Prosdocimi 1989 "Venetico e dintorni"; le prime osservazioni erano in A. L. Prosdocimi, *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (\*Od 7) con elementi celtici*, 1981 (cli.); ripreso poi in VA; 1984 "Documenti" e 1985 "Celti".

<sup>76</sup> Prosdocimi 1989 "Venetico e dintorni" p. 423-4: \**k<sup>o</sup>otwr-ō-*, per quanto non attestato nelle lingue celtiche che conservano documentariamente l'ordinale, è una aspettativa a priori, secondo la logica morfologica: *-ō-* derivativo accentato comporta il grado ridotto di quanto precede; *k<sup>o</sup>otwr-* è il grado ridotto con vocalizzazione secondaria di *k<sup>o</sup>*, convenzionalmente *k<sup>o</sup>otwr-ō-*; *otwr-* non vocalizza, ma in *otwr (ō)* *-otwr* di *-dr-* per sonorizzazione di *t* da *w...*.

<sup>77</sup> Nella trafilata \**k<sup>o</sup> onimk<sup>e</sup>* > \**k<sup>o</sup> onimk<sup>e</sup>* > *pompe*, *e* > *o* pare da attribuirsi all'effetto labializzante di \*.

*tongua* va con celtico \**tenguat* 'lingua'; non interessa qui la questione dell'iniziale variamente spiegata, quanto la posizione del nostro termine nella celticità: 1) si ha il precedente logico di \**tenguat* come normale forma in *-a* tipo lat. *lingua*; 2) si ha l'esito *en* e non *an* per *g<sup>o</sup>*; qui con più evidenza che in *sites* < \**sedgs* di Prestino (cfr. §§ 3.2.4-5), si ripropone per il celtico continentale il dualismo del celtico insulare con un esito \**N̄* > *-eN* per il goidelico e un esito \**N̄* > *-aN* per il brittonico<sup>78</sup>; 3) si pone \**gb<sup>o</sup>* con esito *ga*, col che si viene a riconfermare la via diversa per *gb<sup>o</sup>* e *g<sup>o</sup>*: il primo non labializza e ha una storia fonetica non simmetrica rispetto a *g<sup>o</sup>* (e questo è un forte argomento a favore delle teorie note come new-look del consonantismo i.e. che negano le sonore aspirate: non si capirebbe infatti perché in una lingua che unifica le due serie per deaspirazione delle aspirate, si debba avere una diversità di esito fra \**g<sup>o</sup>* e *gb<sup>o</sup>*)<sup>79</sup>.

#### 4.2.2.2 Celti di VI-V a. C. in Etruria

C. De Simone<sup>80</sup> ha proposto di ascrivere al celtico due gentilizi dalla Orvieto di VI sec. a. C.. Il primo, *katakina*, attestato in una tomba di VI sec. a. C., sarebbe da ricondurre a una base \**katakos* resa in

<sup>78</sup> Cfr. però P. De Bernardo Stempel, *Die Vertretung der indogermanischen Liquiden und nasalisierten Sonanten im Keltischen*, Innsbruck, 1987.

<sup>79</sup> Rilevante per il problema è anche la questione relativa alla forma gallica *kwatdovvite* e al caso dell'acusativo antico irlandese in \**-in o \*<sup>o</sup>en* per temi in *-a* (*áitib n-*): vedi O. Szemerényi *A Gaulish dedicatory formula*, KZ LXXXVIII, pp. 246-286; M. Lejeune, *Quel celtic dans dedébratoudehannuim ?*, *Studies...* Palmer, Innsbruck, 1976, pp. 133-151; P. De Bernardo, *Gaulisch dekantem*, ZCPb 40, 1984, pp. 47-54; A.L. Prosdocimi, *Gall. dekantem*, ZCPb 41, 1986, pp. 214-224. Comessa è parsa anche la problematica relativa all'arc. pl. dei temi in consonante *as* come in antico irlandese *riga* e gallico, attestato negli autori latini, *Lingonas*, *Santonas*, etc.: non andiamo qui oltre la segnalazione della tematica.

<sup>80</sup> Un altro nesso con il leponzio potrebbe essere costituito dalla forma *stakna* (Ivco, PID 302). Lejeune 1971 (p. 69) analizza la forma come \**ate-kana*, quadrisillabico senza nozione di *a* (analogamente, secondo l'autore, a *teu* < \**deuōn* dell'iscrizione di Vergiate); Prosdocimi etimologizza \**ati tughna* (con aplogia): si spiegherebbe così *-kna-* conservato in una varietà labializzata: *teu* potrebbe essere esito di \**g<sup>o</sup> h<sup>o</sup>ghu* con dati decisamente rilevanti per il disegno di una dialettologia celtica. L'argomento è stato affrontato da W. Cowgill, *The etymology of Irish goidid and the outcome of g<sup>o</sup> in Celtic*, *Lausgeschicht und Etymologie*, Wiesbaden, 1980, pp. 49-78.

<sup>81</sup> C. De Simone, *Un nuovo gentilizio etrusco da Orvieto (katakina) e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, PP, 1978, pp. 370-395.

etrusco come \**katake*: la formazione di un gentilizio in *-na* darebbe la forma \**katakenu* che, con fenomeno *-e- > -i-* noto all'etrusco, passerebbe a *katakina*. De Simone annota anche la possibilità di un tema in *-yoi-iyō-* *Catacius* che però andrebbe inserito nella serie italica di *Tursikina*, *Melacina*, *Pelicina* etc.<sup>82</sup> La seconda forma è *Vercena/Vircena* (CIE 4991; 5043) su una base \**Vergos* (ignota all'etrusco ma cfr. la serie celtica di *Vergobreto*), etrusco \**verce* + *-na* di gentilizio; questa sarebbe anche l'origine dei *Verginii* di Roma.

Prodocimi ha mosso obiezioni di vario tipo alla classe di forme etrusche in *-kina* identificate dal De Simone: concernono da un lato il modulo di inserimento di ital. \**-kio-* - *-s* in etrusco così da dare *-kina* e non, poniamo, *-kiēna-*; dall'altro riguardano più specificamente il nostro tema e cioè la celticità di *katakina*.

Quali che siano i problemi di inserimento nell'italico, venendo alla più specifica questione di *katakina*<sup>83</sup>, P. ritiene che l'argomento di De Simone non sia in grado di dimostrarne la celticità a causa anche della sola eventualità di origine italica (*katakio-*); la critica è rivolta all'isolamento di *katakina* rispetto agli altri gentilizi in *-kina/-cina*: se è plausibile *Vestiriki-na* < italico \**Vest(i)rikio-* tramite una forma di nominativo in *-is*, perché non dovrebbe esserlo *Katakina* < italico \**Kataki(o)*?

\**Vestiriki-na* < italico \**Vest(i)rikio-*

*Tursiki-na* < italico \**Turs(i)kio-*

*Melaci-na* < italico \**Melakio-*

*Pelici-na* < italico \**Pelicio-*

perché non *katakina* < italico \**kataki(o)-?*

(Prodocimi 1984 "Documenti" p. 88).

Quanto a *vercena* - oltre al fatto che per una *Restsprache* come l'etrusco esclusioni, soprattutto per i nomi propri, non sono legittime - Prodocimi ritiene che un \**Vergos* base per un gentilizio sia improbabile in quanto strutturalmente inatteso: *vergo-/verco-* è solo primo elemento di composti perciò probabilisticamente si aspetterebbe un ipocoristico in *-ō(n)* da inserire nella classe dei nomi etruschi in *-u* (es.

<sup>82</sup> Su queste forme considerate prestiti dall'italico C. De Simone, *Etrusco tursikina: sulla formazione ed origine dei gentilizi etruschi in -kina (-cina)*, St. Etr. 1, 1972, pp. 153-181; da confrontare con A. L. Prodocimi, *Le iscrizioni etrusche. Acquisizioni, temi, problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti Convegno Lincei 39, Roma 1979, pp. 119-204, in particolare pp. 157-159.

<sup>83</sup> 1984 "Documenti" § 4.3; 1985 "Celti" § 3.1

*ziyu*: *-e* è normalmente la resa di *-os*) quindi con un gentilizio \**verku-na* o un Vornamengentile \**vercu*. Tutto ciò non esclude la celticità di *katakina* o *vercena*, solo precisa come questa non sia provata dalle argomentazioni di De Simone.

#### 4.2.2.3 Il caso *truto*-*druto*-

Sub iudice è anche il caso di *trutitis* dell'iscrizione dedicatoria del Marte di Todi (Vetter 230) da dare a cavallo del 400 a.C.<sup>84</sup>; la forma, interpretata come *drutitis*<sup>85</sup>, è confrontata con il gallico *troutiknu* (*druti filius*) della bilingue di Todi. Questo caso è però differente dai due precedenti in quanto non sussiste alcun argomento né riguardo la cronologia e l'arealità, né circa la morfologia o la base lessicale, per attribuire la forma al celtico e il tentativo di avvicinamento è un esempio dell'"effetto moda" importato dal clima instaurato dalle proposte di De Simone, Colonna e altri.

La supposizione di celticità per *trutitis* è venuta con la proposta di cronologia al V sec. a. C. (Roncalli): si è pensato ad un'ulteriore attestazione di celticità anteriore al IV sec. a. C., cioè anteriore alla celticità importata da Brenno; il ritrovare *troutikno-* sicuramente celtico nella bilingue di Todi doveva confermare l'ipotesi.

Non vi è però alcuna ragione che la forma del Marte di Todi sia celtico; in primo luogo per questione di metodo: se c'è *troutikno-* di II sec. e di una gallicità particolare (vedi oltre) il fatto non si somma a un *trutitis* di V sec.. Pensare a *trutitis* come celtico implica supporre in quest'area celti anteriori all'invasione di Brenno, ai Senoni di Senigallia e questo si potrebbe fare solo con evidenza autonoma e non con evidenza riflessa sulla scia della moda di celticità ante IV sec. in tutta Italia.

Quanto alla celticità importata dalla bilingue di Todi è teoricamente possibile - ma con probabilità pressoché zero per zona e crono-

<sup>84</sup> F. Roncalli, *Il Marte di Todi. Bronzistica etrusca e ispirazione danica*, Mem. Pont. Acc., 1973.

<sup>85</sup> Nel Vetter si trova *trutido* presupponendo la formante italica *-edio-* la formante però qui non ricorre e potrebbe anche trattarsi di una errata dittografia da *trutis*.

L'iscrizione del Marte presenta nella forma *dede* la grafia *d* che, all'iniziale non può che notare [d] e non [t] come a Gubbio (*t-* vs. *r* per [d-] vs. [r-]); la medesima grafia all'iniziale e all'interno indica che [d-] è ancora distinto da [r-] e che vi è un'opposizione anche grafica fra [d] e [t].

logia - che si tratti di Galli arrivati lì in IV sec., lì rimasti e che, poco prima della guerra sociale, per riaffermare la loro identità nazionale in contrapposizione alla romanità, abbiano recuperato l'alfabeto leponzio ideologizzato come alfabeto nazionale celtico (Marinetti-Prosdocimi 1989 "Legende"). È più probabile che, come ha precisato Lejeune, se ci sono in questa zona in II sec. celti che scrivono in alfabeto leponzio, non si tratti dei Galli di IV sec. che hanno conservato lingua e alfabeto, ma di celti venuti dal nord in II sec., o poco prima, con l'alfabeto impiegato normalmente nella zona di provenienza.

Comunque il fatto che in II sec. (con qualsivoglia storia alle spalle) ci sia del celtico in questa zona, per principio non significa nulla al fine di argomentare la celticità di *tratisis* del Marte; ma c'è di più e cioè il fatto che la base c'è in italico e precisamente nella tavola bantina (Vetter 2 l. 15) dove non può essere un celtismo e dove è un numerale ordinale dato come 'secondo' da Vetter ma senza ragione in quanto si vede bene che, all'interno della tavola, *truto die* corrisponde a *petiropert* che vuol dire quattro volte. Si capisce allora che si tratta dell'aggettivo di quattro dove il tipo \**k<sup>o</sup> rto* che ha dato *quartus* in latino ha avuto un esito differente (cfr. *padrus* celtico, gr. τρυ). La questione entra a questo punto nel complesso problema delle forme dei numerali che non è il luogo di affrontare; basti comunque che la tabula bantina (e anche la defixio di Vibia [Vetter 6]) attestano l'italicità della base e la sua idoneità a una eventuale derivazione in gentilizio italico.

#### 4.3 A mo' di conclusione

Con la fine degli anni '70 e con tutti gli anni '80 si arriva al momento in cui l'idea di una celticità in Italia con cronologia e arealità diverse da quelle tradizionali si è imposta quasi come 'moda' con attenzione tutta particolare soprattutto alle attestazioni pre IV sec.; qui la nostra cronaca si interrompe perché si entra nel vivo della della discussione attuale i cui temi in parte riguardano solo l'Italia e in parte sono intrinsecamente legati alla celticità extra-italiana.

Per l'Italia si sono visti vari casi di celticità anticipata con evidenze, con verisimiglianze, con possibilità non provate e addirittura con forzature; per il periodo precedente il IV sec. a.C. si va dagli estremi dei casi di celticità propria e evidente a quelli di incertezza, ancora a

quelli da aree che presuppongono contestualità e motivazioni molto particolari: è il caso dell'ambito venerico con gli esempi di *padrus pompeteguanis* e di *tivalei bellenei*. Si potrebbe parlare anche della celticità della stessa zona ma di epoca successiva come quella testimoniata dalla prosopografia di Es 123 dalla tomba Benvenuti; si potrebbe allo stesso titolo andare avanti su una celticità più tarda ma non per questo meno importante come quella lasciata dalla toponomastica<sup>46</sup>; dall'antroponimia nelle epigrafi romane, dalla fitonimia o altro ancora. Ci si è però attenuti in questa sede ai casi pertinenti a una certa cronologia e precisamente a quella anteriore al IV sec. a. C.. Abbiamo esemplificato su questa celticità perché è questa la novità più grossa e che dà il nucleo concettuale più importante: non si tratta però, ed è questo il punto focale, di un celtico da separare bensì da ricordare con il resto. La cesura fra la celticità ante- e post- IV sec. viene da una costruzione concettuale, dalla sovrapposizione di modelli che hanno deformato l'interpretazione della realtà della documentazione e, forse, della stessa plausibilità storica. Questa cronaca si è appuntata spesso (forse troppo) su questioni particolari; il fine era comunque quello di rintracciare le matrici di tali concettualizzazioni e di mostrare come alcune delle posizioni consolidate dipendano da un modo di aver costruito e non da un modo di darsi della realtà.

<sup>46</sup> La toponomastica è stata chiamata in causa solo in certi casi particolari e precisamente in aree come quella cui si riferiscono la tavola di Polcevera o la sentenza Minuciorum perché si tratta di aree non celtiche ma con il problema tra celtico e non celtico e senza altra documentazione al proposito. Si tratta di documentazione di II sec. e non di VI ma riflette uno stato di VII/VI che non è poi cambiato: perché? Vi è l'ipotesi che non sia celtico con esclusione assoluta, vi è, d'altro lato, l'ipotesi alla Prosdocimi che si tratti di varietà con tratti non spiccellici ma che non hanno evoluto in senso celtico proprio come è accaduto in altre zone: cfr. § 3.1.